



LA FARFALLA

LA

FARFALLA

STRENNA

PEL CAPO D' ANNO

E PE' GIORNI ONOMASTICI

A CURA

DI VINCENZO CORSI

ANNO TERZO

M. DCCC. LIV.



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO BATELLI
Salita Magnocavallo N. 66 p. p.

LA FARFALLA



Farfalla! E tu prima destavi l' ardore
Che crebbe, e or consuma — il giovin mio core.
Coll' ali dorate — al romper del giorno
Mi segui, dicevi, volandomi intorno;
Ed io spensierato tuoi voli seguia
E sol chi tu fossi conoscere ambia.
Ahimè! che raggiungerti io mai non potei
E ancora t' ignoro! — Farfalla, chi sei?

Rispondi, sei forse, mutata la forma,
Quell' ansia infinita che or l' alma m' informa?
Quell' ansia divina, di gloria e d' amore
Che m'arde e sublima, che strugge il mio core?
Non sei dell' infanzia un sogno dorato
Che all' alba sorgente nel nulla è tornato?
Tu vivi, tu voli, nei fiori ti bei!
E allor chè non torni? — Farfalla ove sei?

Rispondi! in un mondo ignoto ai mortali
Ingemmi tu forse quell' iri dell'ali?
Dei fiori nel seno chè più non t' aggiri?
Quest' aura natìa che più non respiri?
Ah! scordi, superba, l'arcano tuo amore!
Ah! scordi che verme, cullato t' à un fiore!
E voli e rivoli ... ma meta non ài?
Rispondimi almeno, rispondi ove vai?

T' intendo, o farfalla! D' un fiore immortale
Nel calice eterno raccoglier vuoi l' ale:
T' intendo! ed io pure — agogno, o sorella,
A cielo migliore, — a patria più bella;
E mentre tu solchi di fiamme un sentiero
Io m' ardo e consumo nel foco del vero...
Ah! no, non consuma del vero il desio,
Ma l' alma sublima temprandola in Dio!

Stefano Ribera.

OLTRE LA TOMBA

Pende sul vasto sepolcreto antico
  Più che a metà la notte.
  Le fredde tombe infrante,
  I morti stagni, le selvagge piante,
  Il ciel, la terra, involta
  È da caligin folta.
  Erra nell' aër roco ed indistinto
  Un gracidar di rane,
  Un lamentar di combattuti venti
  Che spingono le nubi al suol radenti.
Talor quei suoni queruli e lontani
  Prendon forma di voci e accenti umani.

— Oh! del poeta
  Alma inquieta!
  Oh! alteri inganni
  De' miei brevi anni!...

Già spunta intorno
Il primo giorno
Della mia fama...
Morte mi chiama.
Ne' regni suoi
Discesi; e poi...

Vacilla il dir, si perde: e in seno ai venti
S' ode fremere un suon di nuovi accenti.

— Fanciulla beata
Ne' sogni d' amor
In polve cangiata
Di vita sul fior!
Indarno l' amato
Garzone m' appresta
Un tetto fidato
La pronuba vesta...
La febbre nascosta
Travaglia il mio petto...
Fra i cerei composta
La bara è mio letto. —

Vacilla il dir, si perde: e in seno ai venti
S' ode fremere un suon di nuovi accenti.

— Fui soldato: per piani e per monti
Combattendo, dovunque ho lasciate
Le campagne di sangue bagnate,
Le cittadi crollanti al terren.

Ecco, un dar nelle trombe... e di passi
E di gridi e di colpi un fragore.
Brilla un lampo... e spezzato il mio core
Freddo, immoto rimane nel sen. —

Vacilla il dir, si perde: e in seno ai venti
S' ode fremere un suon di nuovi accenti.

— Ahi! che il fasto e lo splendore
Mi delusero e fuggir! —
— Io fra i cenci e lo squallore
Vidi i giorni miei fornir. —
— La magion degli avi miei,
I miei servi, e l' oro ov' è? —
— D'un mendico accanto or sei
Egli eguale è fatto a te. —
— Ma dell' alma un' ansia, un vuoto
Pace in terra a noi non diè,
Un desio di gaudio ignoto
Ricco e povero affannò.
Or confusi insiem ci abbraccia
L' infinita immensità:
Nuova luce a noi s' affaccia,
Un baglior di verità. —

È giorno: il raggio dell' eterno sole
Al ridesto emisfero è ancor tornato.
Fuor dell' ovile la belante greggia
Spinge il pastore ai verdeggianti camp

Curvo il bifolco sulla zolla, schianta
Le piante neghittose,
Vanga la terra e canta:
Il viandante al nuovo dì già desto
Il suo cammin ripiglia; ed agli usati
Traffichi il mondo, in suo corso, s' acconcia.
Là, dove è il vasto sepolcreto antico
Vengon de' tardi buoi le coppie bianche
Di retro trascinando il grave aratro,
Che zolle, ed ossa, e sepolcrali avanzi
Frange, disperde, e se ne passa innanzi.

ANTONIO MILANO.

UNA SCENA D'UN DRAMMA DELLA VITA

Consalvo. Voi qui? E che cosa può a me guidarvi?
Elisa. La mia sventura. Mi abbandonereste nella sventura, voi che tanto mi amaste?
Consalvo. Valetevi delle mie ricchezze. Son tutte per voi.
Elisa. E potete avvilirmi a tal segno? Non le vostre ricchezze, imploro il vostro antico affetto per me: vi ricordo una vostra antica promessa.
Consalvo. Il mio antico affetto per voi?
Elisa. Sì: che cosa feci per demeritarlo?
Consalvo. Che cosa faceste? Voi chiedete a me che cosa faceste? — Ebbene, io ve lo dirò. Io farò con voi le veci dei rimorsi della vostra coscienza. — Quando ancor ci amavamo, voi riuniste una sera a splendida e magnifica festa i vostri congiunti ed amici. Profondeste il vostr' oro. I vostri vezzi si moltiplicarono come le faci onde era innondata di luce la stanza — Erano suoni, danze incantevoli! Quella sera anch' io venni alla festa, da voi pregato ad inganno. Ve lo ricordate voi bene? Non un motto, non un guardo per l' uomo che tanto vi amava: avara meco fin d'un freddo saluto! Quasi foste vergognosa in cuor vostro d' amarmi, voi voleste a

tutti mostrare il profondo disprezzo in che m' avevate — Oh, qual martirio e strazio inaudito! Quel che prima era sospetto, divenne per me certezza. Tutto allora fu chiaro — Il mio labbro fu muto, come quello d' un estinto. Voi non udiste più i miei rimproveri. In altra terra io vi fuggii.

Elisa. Ma voi non sapete qual guerra incessante, ostinata, continua mi faceano i miei, i quali, superbi nella loro prosperità, per insano orgoglio di stirpe reputarono in me delitto l'amarvi? Anzi che perdervi per sempre, per sempre, Consalvo! io elessi d' apparirvi per pochi istanti disamorata. — Ecco tutta la mia grave colpa: eccovi la spiegazione del mistero. Ma l' orgoglio e la gelosia, i due peggiori consiglieri dell' uomo, vi trassero da me lontano con le furie dell' inferno nel cuore. Voi non foste più felice, Consalvo, da me lontano. Di forza io divenni nei lunghi anni della vostra assenza altrui consorte; ma la morte del mio sposo ha troncato un nodo breve ed infausto! Io torno a voi, libera e sventurata. Mi scaccereste? All' odio sarebbe succeduto il disprezzo?

Consalvo. O debil creatura, che io aveva rivestita a' miei occhi tutta di luce, tu cadesti nel fango! Rosa, il tuo soave olezzo non valse a tenere da te lunge il nembo che t'abbatteva!

Elisa. Cuor generoso! Le tue parole suonano ancora amore. Pace, Consalvo. Tu non respingerai una pentita in lagrime, non è vero? — Non rifiuterai la mia mano? — La mano dell' oppressa infelice?

Consalvo. Elisa!

Elisa. Consalvo!

Consalvo. Io ti perdono.

MICHELE BALDACCHINI.

ROMILDA



I.

Regna una gelida notte assai bruna,
Solo una gondola della laguna
Vedesi fendere l'onda spumante
A Lido innante.

A spettro simile, silente, truce,
Un uomo scorgesi che la conduce,
La barba ispida, l'occhio sanguigno,
Il viso arcigno.

È Guido Oberio, d'alto legnaggio,
Guerriero strenuo, pel cui coraggio
Le navi liguri furon disperse,
Vinte, sommerse.

Al benemerito duce sì prode
Largì Venezia ricchezza e lode,
E la patrizia superba Gilda
Gli diè Romilda.

La bella vergine nel casto petto
Nutria per Stenore supremo affetto,
Onde alla rigida madre svelava
Che un altro amava.

Sorda ai suoi gemiti, per forza sposa
Fu fatta a Oberio, la dolorosa!
Ma l'egra vittima d'un cieco orgoglio
Piegò al cordoglio!

II.

Di neri nugoli condensa il vento
Un panno funebre sul firmamento . . .
Al conte Oberio s'annunzia altero,
Uno straniero.

Sotto una maschera cela la faccia,
Però dall'igneo sguardo minaccia . . .
Al conte voltosi con piglio ostile:
T' appello un vile!

La sua manopola gettando a Guido
Esce gridandogli : t'aspetto a Lido ....
Il conte accingesi fremendo in fretta
Alla vendetta.

Con corso rapido Lido già tocca . . .
Dal petto gonfio l'ira trabocca
Il temerario scorgendo a un punto
Appena giunto.

— « La larva è inutile . . . vil, ti discerno ! . . .
Te forse un demone cacciò d'inferno? »
In suon terribile dice, snudando
Rabido il brando.

È l'altro : — « Guardami ! . . . son io ... risorto!
Volevi, o perfido, Stenore morto?
Me far trafiggere dal tuo scherano
Sperasti invano ! » —

— « D'orrenda smania, di fero sdegno
L'alma mia struggesi, ribaldo, indegno!
Il core svellerti . . . recarlo dopo
A lei m'è d'uopo !

Se il braccio debole fu del mio sgherro,
Nel seno immergerti deggio il mio ferro,
Onde non sappiasi l'onta, lo scorno
D'Oberio un giorno. »

Gli acciari incrociansi ... già il sangue stilla...
Per mortal odio l'occhio scintilla ...
Muto, imperterrito, l'un l'altro assale
Il suo rivale.

Un grido ascoltasi . . . s'alzan le spade ...
Uno degli emuli vacilla . . . cade !
L'altro cacciandosi nella piroga,
Con forza voga.

III.

Giunto a un marmoreo fastoso ostello,
Fa sosta, slanciasi, penètra in quello ...
Presso a un'immagine, prona, piangente
Sta una dolente !

— « Romilda!...» — «Stenore!...» — «Son vendicato!...
L'odioso vincolo testè ò spezzato ! ... »
— « Come? deh svelami ... » — parla all'amante
Tutta tremante.

— « Guido di uccidere fei giuramento...
L'iniquo ... il barbaro per me fu spento!
— « Svenasti Oberio? ! ... pietoso cielo!
D'orrore io gelo! »

Stramazza pallida, fredda, discinta ...
Più il cor non palpita ... sembra già estinta !
Ripete il misero quel caro nome
Irte le chiome.

Poscia frenetico pel rio dolore
La spoglia stringesi con forza al core :
— « Per te di vivere sol consentia
Romilda mia ! ...

Il fato or compiasi ! . . » — grida il garzone...
Con essa spingesi verso un verone . . .
E di là gettasi nell'onda bruna
Della laguna ! !

Luigi Tufari.

ROMANZA

Parli, ed un dolce murmure
Ne' detti tuoi risuona,
Che all' alma indefinibile
Senso d' amor ragiona,
E le parole intrecciano
Un' armonia gentil,
Come susurra l' aura
Del zeffiro d' april.

Ridi, e le guance candide
Si tingono di rosa,
Spira profumi e grazia
La bocca rugiadosa;
Come s' indora il cielo
Sul mattutino albor,
E olezza su lo stelo
Il ravvivato fior.

Muovi, e negli atti amabili
Della persona bella
Mille lusinghe parlano
Incognita favella;
Come dell' arpa il fremito
Intorno errando va;
L' ode commossa l' anima
Eppur che sia non sa.

Se parli e ridi e muovi,
Tante bellezze spieghi,
Che in armonia dolcissima
La mente e il cor mi leghi.
Rapito ognor ti miro
Se parli o movi il piè,
Rispondo in un sospiro,
Se volgi il guardo a me.

FEDERICO QUERCIA.

ALL'ARMONIA

E tal sei tu potenza,
Che la vita e la morte e l'alte sfere
Ed ogni intelligenza
E la materia ed il mortal pensiere
Stringi in un tutto arcano,
Che smarrisce il superbo ingegno umano.

O divina, l'immago
Di tua virtù, che a noi meno imperfetta
Risplende, è quel sì vago
Idïoma de' suon, che, mentre alletta
Il senso dolcemente,
Commove il petto e ragiona alla mente.

Sovrumano linguaggio,
Chi ti largiva a questo infermo e reo
Della terra lignaggio?
Non te l'argilla partorir poteo:
Aura tu sei che move
Dalla Parola onde ogni bello piove.

Con teco ogni alma ancella
Traggi nel vol di tue note cadenti;
Universa favella
Così ti stai fra le diverse genti;
Chè non t' inceppa il detto,
Ma in suon tu sei manifestato affetto.

Forse del ciel natio
Serban gli spirti un sovvenir gentile
E in lor ferve desio
Di quei concenti; nel terreno stile
Qualche mente ispirata
Da pria li volse inconscia: allor sei nata.

Quasi un' eco sei dunque
Delle angeliche lingue; e perciò sei
Chiara e compresa ovunque.
Ma sperdendo ogni giorno i tempi miei
Più van quest' eco. Oh venga
Un che meglio ricordi, e a te sovvenga.

E pure a me, divina,
Nella schiettezza di tue nude forme
Tu spiri, e pellegrina
Fai quest' alma dal fango ov' ella dorme,
Così che in tua regione
Desta, fuggir vorria la sua prigione.

Ma se in tanta dolcezza
  Non danno i fati a' generati al pianto
  Depor questa gravezza
  Di nostra carne, anco un segreto e santo
  Gioir tu mi comparti,
  Tu celeste a ragion detta fra l' arti.

Ed è che spesso io penso :
  Se l' uom finito e che ha sì basse voglie,
  Se l' uom codesto immenso
  Valor dell' armonia nel petto accoglie,
  Ond' ei di sua caduta
  Razza la qualità volge e tramuta ;

Degli spirti d' amore
  Gl' inni che mai saranno ? e quale il riso
  Dell' eterne dimore ?
  E quasi ho un presentir del paradiso,
  E d' una all' altra scala
  Raggiungo Iddio di tua virtù sull' ala.

Così d' ignota valle
  Diviso abitator, se fia che il piede
  Volga per novo calle,
  Altre campagne e terre e monti vede
  E fiumi ed il profondo
  Spazio de' mari, e concepisce il mondo.

Giuseppe Sesto-Giannini.

FASTI DI GERUSALEMME

L' antichità di Gerusalemme (nome che secondo alcuni significa *visione di pace*, e secondo altri *eredità di pace*) si crede coeva di Melchisedecco che vuolsi esserne stato o il re o il fondatore. Chiamavasi a que' tempi Jebus o Salem,ed oggidì i Turchi e gli Arabi con due nomi di diverso suono l' appellano *Santa* per eccellenza.

Siede questa città tra il monte Libano, l'istmo di Suez, il Giordano ed il Mediterraneo, in una pianura superiore al livello del mare 2,200 piedi, circondata da colli aspri dirupati, sopra un suolo sassoso arido ed infecondo. A piè delle sue balze scorre il Siloe ed il Gehennon; entro le sue mura s'alza il Sakhrat, scoglio che secondo le tradizioni ebraiche e musulmane segna il centro della terra, e sul quale sorse prima il tempio di Salomone, indi la moschea di Omar. Ma tranne queste singolari memorie, nulla parla a favore di essa, nulla rompe la tetra monotonia delle montagne che la circondano. Ricovero ne'suoi primi tempi d' un popolo debole e

povero, non dava alcun cenno di dover un giorno divenire la capitale d' una nazione famosa del pari per la potenza e per la perversità, celebrata egualmente dalla penna dello storico e del novelliero, dalla lirica ed elegia ebraica non meno che dalla italiana epopea.

Eppure questa città tanto poco favorita dalla natura fu oggetto di acerbe contese di popoli e di regnanti.

Davide la tolse ai Gebusei e ne fece la sede del suo regno, dando con ciò il primo segnale di quei fasti, che divennero, dopo l' adempimento delle profezie, fasti del mondo cristiano.

Salomone l' abbellì di molti edifizii e di quel celeberrimo tempio che solo nel mondo antico ebbe vanto di riverberare la maestà di Iehova eterno.

Roboamo poscia la circondò di muraglie e di numerose fortificazioni, ma queste non impedirono che i nemici vi penetrassero abbattendo le sue tredici porte.

Difatti Gerusalemme or fu vinta e saccheggiata dai re di Siria, di Egitto e d'Israele, or vincitrice dei suoi vincitori; ma cadde poi sotto la dominazione dei re Assirii ed Egizii, e finalmente di Nabuccodonosorre, che distruttala dalle fondamenta, trasportò schiavo ne' suoi dominî il popolo Ebreo. Se non che, avverandosi in favore d'esso le divine promesse, gli furono dopo 70 anni di servaggio rotte le catene da Ciro.

Allora questo popolo corse festeggiante a rifabbricare la diletta Gerusalemme ed il tempio, a sciogliere in esso l' antico Osanna al Dio de' padri suoi, da cui fu protetto fino al giorno che cieco ebbro d' insania disconobbe il Santo che venuto era a francarlo da schiavitù più dura che non era stata la Babilonese. Stolto, empio ed ingrato, ei sparse il sangue del mistico Agnello, ei divenne Deicida!

D'allora la misera Gerusalemme abbandonata da Dio sog-

giacque a quell'ira che come impetuoso torrente cadde su di essa, distruggendola senza speranza di giammai più risorgere.

Assediata da Tito, soffrì sotto gli artigli dell'Aquila romana lunghi indescrivibili travagli, e finalmente venne incendiata e distrutta. Allor que'pochi suoi abitanti che sottratti si erano al ferro nemico, riconobbero la mano di Dio vendicatore e l'adempimento della profezia che detto aveva, non dover un giorno restarvi pietra sopra pietra.

All' avvilimento di Gerusalemme Adriano aggiunse l' onta profanandola ; onde tempi esecrandi furono innalzati sulle di lei rovine. Nel luogo in cui venerata erasi l' Arca ed il tabernacolo, sul monte che servito era di altare alla vittima divina, furono offerti sacrificî ed incensi a dei bugiardi.

Ma la forza invincibile del Verbo divino attraverso le persecuzioni e le caligini del paganesimo fecesi grande, fino a trionfare sul capo stesso de'suoi oppressori.

Costantino, divenuto vincitore sotto l' ombra del Labaro, Roma profana cangiò in città santa, gl'idoli infranti cedettero alle sacre immagini, e da per tutto sorsero monumenti ad attestare il portento della Redenzione.

Gerusalemme,cuna del Cristianesimo, venne onorata come il vestibolo del sepolcro di Cristo. Se ne fecero custodi i Cavalieri del tempio, e la spada de' Crociati sgombrò la via al pellegrino che movea per isciogliervi il voto. Ma, colpa dei tempi, dove regnar dovea sola la Croce, si vide sorger la mezza luna dell' Islamismo. Questo per altro rispettando la santità della gran tomba, non profanò il Santuario, ma solo impose un tributo a coloro che lo visitavano, imposta dalla quale i Cristiani furono francati generosamente da Ibrahim Pascià poichè si fu reso padrone di Gerusalemme.

La città ora è abitata da un miscuglio di nazioni, Giudei ,

Arabi, Cristiani di diversi riti, Turchi, Egiziani, Greci uniti scismatici, Cattolici latini, Armeni, Kopti, ec.

La vita che gli abitanti vi menano è povera ed inattiva. Un caldo eccessivo li soffoca nell' estate, come un freddo rigido gli assidera l'inverno. L'interno di essa è tristo, silenzioso. La desolazione cadutavi dopo la colpa le ha lasciato un' impronta incancellabile. Il suo esterno è melanconico e tristo.

Montagne senz'ombra, vallate oscure ed infeconde, terra senza verdura, rupi prive financo del bello dell' orridezza; solo qua e là sparse poche viti, qualche pallido ulivo, un terebinto, un carrubo: ecco tutta la sua vegetazione.

Ma non ostante tanta asprezza e sterilità di suolo, i divoti pellegrini trovano in que'luoghi la meta degna delle durate fatiche del viaggio. La fede, la pietà, la rimembranza de' sacri misteri ivi compiutisi gli abbellisce ai loro occhi. Eglino con l' anima elevata al cielo, raccolti, tacenti, con la fronte bassa, rompono con le preci e i sospiri il funereo silenzio che ivi regna.

Il sole scendendo la sera all' occaso pare che con la sua luce tolga alla derelitta città ogni presente idea di vita. Le ombre delle montagne s'innalzano gigantesche come cipressi mortuarii. Nel loro centro distinguesi solo il Golgota, dalle cui zolle sembra uscire il sospiro del Santo che le bagnò del suo sangue. Si, l' uomo-Dio esalando l' anima pregava il Padre celeste,e la sua voce potente lasciava in quelle rupi l'immortale, il solenne eco della sua preghiera.

Adelaide A. Chiulli.

IL MATTINO



Come velo ch'è a brani squarciato,
Della notte il bujor dissipato
Scopre il cielo azzurrino, ridente,
D'una candida luce splendente :
Come lume che lento si spegne
Van le stelle perdendo il chiaror.

Zeffiro aleggia, canta l'augello;
Tranquillamente scorre il ruscello :
S'erge la rosa in su lo stelo,
Schiude la fronte superba al cielo :
Scuote i suoi rami la quercia antica :
L'agricoltore va alla fatica,
E ripetendo in suo cammino
Una canzone al bel mattino,
Passa la via della sua bella
E si ridesta la villanella.

È all'estremo dell'ampia marina
Dove il cielo con essa confina
Che una fiamma si leva e diffonde
I suoi vividi raggi su l'onde;
Per la curva del cielo viaggia,
Più s'innalza, più cresce il fulgor.

Già s'eleva al livello de' monti
E ne' fiumi si specchia, ne' fonti;
Tutto brilla, ad ogn'uomo nel core
Sveglia un palpito santo d'amore.
Scorda i mali che infestan la vita.....
Ma di nuovo la sera verrà! .

Quando fia che disciolto il pensiero
Si riposi alla luce del Vero;
All'eterno mattin da cui l'alma
Anelante ripete la calma,
Dove il Sol che la terra ravviva
Non ha luce, più incanto non ha?...

Spiridione Perifano.

LA MENDICA

Da che l' alba col dolce suo lume
Tutte cose ridesta alla vita,
Fino all' ora solenne e romita
Che di pace favella e di amor;

Per le vie più romite trascorre
Una donna mendica e diserta,
« Scalza il piede, di cenci coperta
« Chiede un pane all' umana pietà.

Gonfi i lumi di pianto represso,
Curvo il capo, procede a rilento,
Tratto tratto le sfugge un lamento,
E una prece rivolge al Signor.

Mai non è che de' ricchi alle soglie
Fiduciosa i suoi passi converta,
Par che sdegni, di cenci coperta,
De' felici implorar la pietà.

Il colono, il modesto operaio
Non aspettan che sciolga il dimando,
Ma al suo volto sparuto mirando
Parton seco de' figli il nutrir.

V' è tra lor chi sciogliendo un sospiro
Le protende la povera offerta,
E la grama di cenci coperta
Con rispetto contempla e pietà.

Ahi la man che or si tende ai fratelli
Scarso pane a implorar tremebonda,
Mille volte si stese gioconda
Ai fratelli il suo pane a partir.

La persona che or stanca si addorme
Spesso all' aria notturna ed aperta,
Non fu sempre di cenci coperta
Nè ricovro chiedea per pietà.

Oh chi sa che imprevista sciagura
La ridusse a sì misero stato!
Oh chi sa quanti strazi à durato
Pria di esporsi ai rifiuti, al rossor!

Forse quei che colmò de' suoi doni
Con l' obblio sua bontade rimerta,
E la grama di cenci coperta
Scaccia senza rimorso e pietà.

Quando all' ora del bruno tramonto
In fra i rami de' verdi arboscelli
Si appollaian cantando gli augelli
Il ritorno ad attender del dì;

Ella il guardo di pianto offuscato
Volge lento pei piani, ver l' erta,
Scalza il piede, di cenci coperta
Così implora di Dio la pietà!

Oh Signor che la fera e l' augello
E di nido e di cibo provvedi,
Senza nido nè cibo deh vedi
La Mendica pel mondo vagar.

Come foglia del turbo in balia
Vo', del loco ove posi inesperta,
Scalza il piede, di cenci coperta
Chieggo un pane all' umana pietà.

Quante volte con duro rimbrotto
Vien respinto il mio grido angosciato,
Quante volte ò il congiunto scontrato
Che al vedermi lo sguardo stornò!...

Fin nel tempio, ove tutti siam pari,
Vengo a stento ed accolta e sofferta,
Perchè scalza, di cenci coperta
Chieggo un pane all' umana pietà.

Ma tu pur fosti povero e mesto
O Signor che nel tempio adoriamo,
E dicesti che il povero e il gramo
Son più cari al paterno tuo cor!

Questa santa celeste parola
Suona forse incompresa ed incerta?
La mendica di cenci coperta
Chiede indarno dai ricchi pietà.

Han giaciglio i lor cani e pastura
Quali io stessa a invidiar son costretta ;
O Signor, non ti chieggo vendetta,
Ma perdono per essi e pietà!

Tu sì premio a' miei stenti darai
Ne la vita durevole e certa,
La mendica di cenci coperta
Nel tuo regno beata sarà.

GIANNINA MILLI.

BIANCA DA DEVANO



Edgardo è l' amor mio,
Il mio costante amor:
Solo di lui desio
Sente l' afflitto cor.

Caro mi fosti, Edgardo,
Caro mentr' eri in vita, e caro sei
Oltre la tomba, Edgardo, agli occhi miei.

Lo stesso primo dì ch' io lo stringea
Già sposo a questo sen,
Spietata morte, ahi lassa, orba mi fea
Del tenero mio ben!

Ei con anima intrepida e forte,
Per salvare l' amata consorte
Del nemico la possa affrontò!...

Ahi! perchè quella spada crudele
Che trafisse lo sposo fedele,
Del mio sangue digiuna restò?...

Edgardo è l' amor mio,
Il mio costante amor:
Solo di lui desio
Sente l' afflitto cor.

Abbi pietà di me tu, cielo, almanco...
Deh! ch' io pace trovar possa sotterra,
E questo infermo, travagliato fianco
Nell' urna posi che il mio ben rinserra.
Tu fa che un giorno siavi sopra sculto:
L' altissimo campion non giacque inulto.

Lorenzo Morgigni.

LA MODESTIA NELLE DONNE

La modestia è la qualità specifica che decide del vero merito, mentre la mediocrità è sempre prosuntuosa, e perciò insopportabile. È certo, che quando le persone, son messe a confronto le une delle altre, è assai dispiacente la condizione di chi deve riconoscere la propria inferiorità. Solo la modestia, quel dignitoso abbassamento che fa vie maggiormente risaltare il merito, come le ombre fan rilevare le figure, può essere il lenitivo alle angosce dell' amor proprio ferito, anzi lo fa prostrare a riconoscere il merito. Questa è una specie di elegante miseria, cui van soggetti i più ingegnosi e più delicati spirti, che come muta ma eloquente prece implora il perdono per le belle qualità che si posseggono (poichè il primo di tutt' i buoni talenti è quello di farsele perdonare), anzi a quelle aggiunge grazia e vaghezza. Quando si tratta di talenti da esercitarsi nelle riunioni, si previene molto bene la gente in proprio favore, quando nello smaltimento de'medesimi la persona mostrasi in un cotale imbarazzo, in un certo che di

turbamento—E che altro è questo se non rispetto per se stesso, e rispetto per i presenti? E' pare che negli occhi di quelli vi sia un certo fascino che colpisce:pare che da quegli sguardi si spicchin dardi per atterrarvi e che sia così; quanti attori sulla scena sono rimasi senza parola, cantanti di prim'ordine han perduta la voce:ricordiamo Thalberg tremare al suo piano forte: sappiamo che Cicerone abbrividiva al principio delle sue arringhe, ed egli stesso, questo grande oratore diceva che non istimava altri se non li vedeva in un certo disordine quando parlavano al pubblico. Oh bella, oh sublime modestia. Se degli uomini che han messo in fuga il nemico in battaglia, che han debellati eserciti, si sono poi inchinati al tuo cospetto, han subito la tua influenza, che debb' essere di noi altre donne? di noi fatte pe' baci de' nostri figli, per le cure de' nostri sposi, per le soavità dell' amicizia, per le blandizie della vita. Se possediam qualche talento, se qualche qualità ci distingue, avvolgiamoli pure in denso velo: lungi dal servircene qual dardo di baldanza,ci valgan solo come ornamento di società, e pria di tutto come mezzi d'educazione a' figli nostri, dalla quale solo può ottenersi l' immegliamento morale e materiale tanto necessario al benessere sociale.

Luisa Corsi Tafuri.

LA VIOLA DELLA TORRE

CANTO DEL PRIGIONIERE.

Su questa torre aerea
Che al guardo uman s'invola,
Selvaggia e inaccessibile
Spunta la mia viola.
Entro gli azzurri spazii
Disegna il debil stelo,
E la circonda il cielo
D' una armonia d' amor.

Raccolto in solitudine,
Chiuso nel mio dolore,
Da questo albergo infausto
A lei rivolgo il core:
Ed or che muta è l'estasi
De' campi agli occhi miei,
Soltanto intorno a lei
Si aggira il mio pensier.

Nuota in balìa del zeffiro
Che intorno a lei sospira,
E il sol, la brina e l' aere
Arcanamente aspira:
Cresce obbliata e incognita
Tra i fior dell' universo,
Sfida un destin diverso,
E nell' obblio si muor.

Esulto allor che sfolgora
De' miti suoi colori;
Gemo se avvien che il rigido
Soffio brumal la sfiori;
E, turbinando in aria
Le foglie moribonde,
Riversi quelle fronde
Sul capo al passeggier.

Fior sì leggiadro ed ebbrio
Di luce e di fragranza,
Ecco appassisci ed emuli
Ogni mortal speranza,
Che con te nasce e pullula,
Primo del cor bisogno;
E nel balen di un sogno
Sparisce insiem con te.

Gl' inariditi cespiti
Su terra inaridita,
Il disinganno insegnano
Della mutabil vita,
Ma tu rivivi e palpiti
In ogni april novello:
Il nostro april più bello
Tramonta, e più non è.

Ferma: a che più non fluttui
Sull' ondulante stelo?
Forse non hai più l' aura
E lo splendor del cielo?
Forse un vapor non levasi
Che sul tuo crin ricada,
O la gentil rugiada
Più non t'ingemma il crin?

Jeri effondevi un alito
Di voluttà divina,
E t' irrorava i calici
La luce mattutina:
Oggi non più cercandoti
Va la farfalla intorno,
E col destin di un giorno
Si agguaglia il tuo destin.

Per siepi solitarie,
Per verdeggianti lidi,
In mille guise estinguersi
Altre viole io vidi:
Sul core di una vergine,
Tra i cerei di un' altare,
Sul drappo delle bare,
Sul letto di chi muor;

Tra l' oro e tra la porpora
Che i rai del sol rifrange;
Tra le ghirlande e i triboli
Di chi gioisce o piange;
Tra i fior del cimiterio,
Tra i nastri della cuna:
Memorie di fortuna,
O immagini di amor;

Io ben le vidi e piacquemi,
Ognor fra tutte, questa
Che sulla torre germina
Voluttuŏsa e mesta:
Che al lembo de' crepuscoli
E delle bionde aurore
Ritempera il colore
Di che l'adorna il Sol;

Pur d'una torre i ruderi,
Un fior che l'aria incensa,
Sono armonie dell'anima
Che lagrima e che pensa:
E dell'augello il transito
Misterïoso e inerme,
Che vi ha celato il germe
Di quel pudico fior;

Che inviolata e vergine
D'ogni sospir terreno,
Tace col ciel che oscurasi,
Brilla col ciel sereno:
Puro ed arcano simbolo
Di quella fede eterna,
Che il nostro cor governa,
Governa il nostro duol.

E la influenza provvida
Dell'aura e della luce,
Che un sì gentil miracolo
In grembo al ciel produce,
Sono ineffabil opera
D'una immortale virtude,
Che si nasconde e chiude
Nel proprio suo splendor.

G. V. Pellicciotti.

SCHERZO POETICO

Sollevando la cortina
Che copriva eletti quadri,
Alla candida Malvina
Tutti parvero leggiadri,
E non seppe accennar quello
Che sembrasse a lei più bello.

In quel punto all' improvviso
Di uno specchio il velo alzai,
E le dissi — di quel viso
Or così più non dirai;
Ecco un quadro che a ragione
Vince tutti al paragone.

E Malvina allor sorpresa
Di rossor le guance tinta,
Più trovar non sa difesa,
Si compiace di esser vinta,
E quel mio gentile aguato
Volentier fu perdonato.

GIULIO GENOINO.

AL POETA

Figlio del Genio, a cui fervido spirto
 E generoso cor largì Natura,
 A te, il cui petto s' agita, nutrendo
 Tutte virtudi affratellate e salde,
 Che val, che tu di gloria i sacri allori
 Vadi mertando? Con desio possente
 E con mesto tenor canto solingo
 Sulla dolente tua cetra disciogli;
 Come usignuol, che del mattin la luce
 Timido fugge, e sol quando la notte
 Taciturna distende il bruno velo,
 Infra il silenzio delle amiche valli
 Va lamentando, e in querulo concento
 Ad altrui narra le sue lunghe pene.
 Che valti il canto? In questa terra vile
 Degli uomini l' oltraggio non mai resta
 Di spargere di spine il tuo sentiero.
 Ma un dì pentiti sentiran vergogna
 Di lor viltade che in te spegne il foco
 Sacro di Dio che a certo ben ne guida:
 Ed un serto di lagrime bagnato
 Deposto alfin sul tuo funereo sasso
 Fia il tardo premio, che dal mondo avrai!

FELICE BARONE LOMBARDO.

POVERO CORE



Povero core, qual doglia atroce
T' ange cotanto così che voce
Non hai, nè pianto pel tuo dolore
Povero core!...

Di perle e d' oro, di fior vestita
T' apparve l' alba de la tua vita,
Vaghi e ridenti tu i dì sognavi,
La terra amavi.

Nè t' era nota quanta tempesta
A un cor che sente dal ciel s' appresta;
Chè non batteva ala di vento
Pel firmamento!...

Coll' occhio fiso nella tua stella
La rimiravi lucente e bella,
Vivevi solo del suo splendore
Povero core!

Gioivi — e in fondo dell' oceàno
Già guizza il lampo — stride il gabbiano:
Gioivi — e il gemito dell' Alcïon
Dà cupo un suon;

Un suon funesto d' atra bufera
Che, in men che il dico, furente e nera
Dispoglia i campi d' ogni gentile
Gemma d' aprile!

Inconscio ahi misero! de la sventura
Sotto l' egìda d' un' alma pura
Troppo fidasti nel tuo candore
Povero core!...

Or disilluso — d' ogni esultanza
Diserto — ah dimmi che mai t' avanza?...
Serbi la speme d' alcun conforto?...
Aneli a un porto?

La luce istessa de' tuoi pensieri
Ahi non t' è scuola d' orrendi veri?...
Cos' altro vedi nel mondo immenso
Fuor ch' oro e senso?

V' ha forse un guardo che in te discenda?...
V' ha un' alma cara che ti comprenda;
Che in tanto volgo che grida amore
Sospiri a un core?...

A un cor che inceso d' alto desio
Spregi la mota del secol rio,
E drizzi il volo con ferme piume
A eterno lume?...

A un cor che asceso sull' aspro monte
Dove le umane virtù son conte,
Gridi a dispetto dell' empia sorte
Ti sfido, o morte?...

O amor che reggi de l' universo
Le mire forme, l' ordin diverso
Ch' hai ritmi e suoni per l' armonia
Vieni e m' india!—

O diva fiamma de' geni altrice,
Se cielo e terra ti benedice
Avrà d' affanno mai sempre l' ore
Questo mio core?...

Novello saggio forse io d' Abdèra
Andrò cercando di spera in spera,
Se non per questa vile sentina
Luce divina?

Un' angioletta la vidi in viso —
Eteree forme — gentil sorriso —
Virtù celeste la rivestiva...
Bella e giuliva. —

La vidi e dissi — beato in terra
Chi in te s' affisa, chi al sen ti serra,
Chi un' aura spira di tua favella,
Cara donzella!

Ma qual nel fondo di notte scura
Meteora ignita, che poco dura
Empie di luce gli spazii immensi,
Stupendo i sensi:

Tal la divina da me disparve —
Invan la cerco — son vuote larve
Quelle che or segui nel tuo dolore,
Povero core!...

DOMENICO ZERBI.

L'AUTORE FISCHIATO



Quando penso al bel tempo ch'è passato
Ed uno sguardo volgo al rio presente,
Ho gran dolore di non esser nato
Nell' età media, o dell' antica gente,
Allor si scrivean drammi senza rischi
Poichè al teatro non s'usavan fischi!

Oggi per dire il ver, quando un fanciullo
Finito ha il corso dell'umanità,
Quasi fosse una celia, un gioco, un frullo,
Legge un romanzo e subito ne fa,
Secondo l'argomento, una tragedia,
O almeno almeno, un dramma, una commedia.

Se la pon sotto al braccio, e tutto in volto
Dalla modestia, e dal rossor confuso
Corre dall' impresario, e viene accolto
Piuttosto mal, per non produrre abuso,
E dopo mille stenti, finalmente
Il suo lavoro annunzïato sente.

Legge pieno di gioia il cartellone
  Che dirà per esempio in questa guisa:
  Si rappresenta il Vello di Giasone,
  Tragedia in dieci quadri suddivisa.
  Primo lavoro del signor Piselli
  Che il Porretti ha studiato, ed il Sarnelli.

Giunge la sera sospirata, e tutta
  Al nuovo parto la famiglia corre,
  Perfin la serva ch'è un tantino istrutta
  Vuole gli allori del padron raccorre;
  Corre la mamma, il babbo, la sorella,
  E se amoreggia, va perfin la bella.

S'alza la tela; non s'ascolta un fiato......
  Tutto è silenzio, tutto tace intorno;
  Sta l'autor fra le quinte accovacciato,
  Ed ansïoso gira il guardo attorno,
  Aspettando che il pubblico l'onori
  Di qualche plauso, e di chiamate fuori.

Ma tutto a un tratto un mormorìo si sente,
  Un non so che fra il riso e lo sbadiglio;
  Freme il meschino con le orecchie intente,
  E il tragico lavor vede in periglio.
  L'atto finisce, e s'ode al suo finale
  Un diluvio di fischi universale.

Il papà si ritira al palco in fondo,
  La mamma porta al viso il fazzoletto,
  L'autor dice fra se — dove m'ascondo?
  E per fuggire dà un urtone in petto
  Al primo attore, che all'orrenda spinta
  Va col capo a parar dietro una quinta.

« Il diavol se lo porti, che somaro!
Poco ha mancato a rompermi la nuca »
Grida il primo uomo — Che scrittore avaro!
Sclama il suggeritor dentro la buca,
Ha fatto nascer tanto parapiglia
E non ha dato neanche una bottiglia!

Gridan gli attori sulle scene, grida
Il pubblico ne' palchi, ed in platea;
Suona l' orchestra, e invece par che strida;
Grida l' autore alla funesta idea!
Povero mio lavor, come finisti;
Ahi! tavolato, perchè non t' apristi?

Tutto confuso alla famiglia in seno
Torna e non osa alcun guardare in viso,
Il papà lo conforta e dice: almeno
Questo, figliuolo mio, ti sia d'avviso,
Odi pure una volta il tuo papà...
Studia un altro anno almen d' umanità!

La mamma che non sa che cosa dire
Grida contro del pubblico insolente,
La fantesca che ha voglia di dormire
Parla per quattro, e non conchiude niente!
E frattanto l' autore poveretto
Senza nemmen cenar se ne va a letto.

Quivi la rabbia che gli ferve in core
Sfoga contro dei poveri cuscini,
Bestemmia l' amorosa, il primo attore,
Le comparse, il proscenio, i camerini!
Pensa alla sua figura umiliante,
E maledice il pubblico ignorante!

Occhio non chiude al sonno, o se un istante
D' addormentarsi al misero vien dato
Sogna trovarsi al pubblico dinnante,
Di bravo, allori, e plausi coronato!
Si sveglia la mattina, e poveretto
Si ricorda del vero, e morde il letto.

Non va più pei caffè, non va in istrada
Sta sette giorni ritenuto in casa.
All' amore, alle donne ei più non bada,
L' alma soltanto ha dal furore invasa,
E giura di morir prima d' inedia,
Che scrivere più un dramma, o una tragedia!

È scorso appena un mese — Un cartellone
Annunzia un dramma. Il capitan di ladri;
Ovvero: la Caverna di Biasone,
Diviso in dodici atti e trenta quadri:
Piangono gli abbonati meschinelli —
Il nuovo dramma è del signor Piselli.

Corre il pubblico in folla un' altra volta,
E un' altra volta fischia, e fa schiamazzo!
E in mezzo agli urli un grido sol s' ascolta:
Povero autore! non vedete, è pazzo!
Ma al terzo dramma il pubblico minaccia,
Ahi! non più fischi; ma cuscini in faccia!

Luigi Coppola.

DI ALCUNI MODI DI DIRE DANTESCHI

Non so per qual volere o destino alcune frasi di Dante debbono essere stravolte in tutt'altro significato da quello che egli chiaramente diè loro. Finchè si trattasse di modi antichi od oscuri, pazienza: questi interpreta ad una guisa, quegli ad un' altra, e non c' è che dire in contrario, sebbene sarebbe meglio il lasciar da un canto quel che non ben si comprende. Ma io intendo parlare di frasi chiarissime, su cui non v' ha un dubbio al mondo, e che pur nondimeno vengono a contrassenso adoperate da coloro che scrivono.

E perchè non si creda soverchio il mio sdegno, nè che ne sia cagione il mal uso di quelle frasi fatto da scrittori di poco conto, sì che non valga la pena di menarne romore, sceglierò il mio primo esempio in uno scrittore di grido, caro ai fanciulli perchè scrisse per essi, caro ai dotti perchè eguagliandoli in dottrina si seppe piegare a scrivere pei fanciulli. Or bene, Giuseppe Taverna, a cui non si può altro rimproverare che una certa mancanza di naturalezza nelle sue scritture, aveva scritto nelle *Novelle morali* che un tale era amico di una famiglia, *e non della ventura*, intendendo dire non già che egli fosse sventurato, ma chè rimanesse amico costante qualunque fosse la condizione di quella famiglia

Eppure è chiaro che Dante, allorchè fa dire a Beatrice parlando di lui,

L' amico mio, e non della ventura,

intese dire *non amico della fortuna, a cui la fortuna non è amico*, cioè *sfortunato, sventurato*. Nell'altro senso in cui par che l' avesse inteso il Taverna, disse il Metastasio parlando di coloro che sono amici soltanto ne' tempi prosperi:

. . . . e' non son miei;
Vengon con la fortuna, e van con lei.

Ma non debbo tacere che nelle susseguenti ristampe il Taverna tolse quella frase.

L' altro modo di dire orribilmente adoperato, e pel quale se Dante fosse vivo rinnoverebbe la scena ch' ebbe col Fabbro che gli guastava i suoi versi, si è *il ben dell' intelletto*. Certo allorchè l' Allighieri parlava delle

. . . . genti dolorose
Ch' ànno perduto il ben dell' intelletto

non poteva mai supporre che altri avrebbe preso costoro per matti. Ma il fatto sta che oggidì non vi ha chi parli di pazzi il quale non gitti nel suo discorso, come una gemma, che quei poveretti hanno perduto il ben dell'intelletto, come se il bene dell' intelletto potesse essere l' intelletto stesso.

A TE

A te, de' miei pensier cura soave,
Dell' alta notte nel silenzio, volgo
Lontano un canto, che sull'ali molli
Della brezza leggèra, arcanamente
Ti parlerà, mentre la tua pupilla
Dal sonno vinta, a questa ti sottragge
Scena di vivi — O solo, unico amore
Di me!.. cuor mio, mio ben, mia sola fiamma
Che nel mondo mi regge!.. unica speme
Che mi mantiene in vita!.. Desïata
Ognor dall'alma mia, sempre invocata
Quando il turbin crudel della sventura
Freme sul core, che ogni core in terra
Vorrebbe uguale al tuo! — Passaron gli anni,
Eppur qualvolta io ti riveggo, sento
Quel divo foco, che bruciò mie fibre
Quando la prima volta a me s'offerse
Il tuo volto gentil — Da te lontano,
Non sorriso di Donna, non d' amico
La giuliva parola, non del mondo
Le fallaci lusinghe, ebber la forza
Di cancellarti dal mio cor; chè forte
La immagin tua stampommi amor nell'alma!...

O meta de' miei casti desideri ;
O sospir mio !.. d' irresistibil fato
La volontà ci unisce — Chè divisi
Ora saremmo ove non fosse ! — Ed io
Privo di te che mai sarei ?.. Tu cara,
Senza di me che mai saresti ?.. — Forse
È dato a core umano amar due volte ?.. —
No — il sodalizio delle anime amanti
Solo si scioglie del signor nel bacio !.. —
Oh ! per me vivi ! all' amor mio deh ! vivi !..
Ch' io vivrò per te sola !.. — Al nostro amore,
Affinato dal tempo e dalle prove,
Sorriderà l' Eterno — egli d' un raggio
Di sua bontade vestirà nostr' alme ;
Infin che innanzi a lui, di sol vestiti,
Anime innamorate appariremo !..
Ed anche allor ti guarderò, sperando
Un sorriso da te, che in questa valle
Donna non già, ma il genio mio tu sei !.. —

L. E. Bardare.

ALLA SIGNORA C. D M. D.

Su queste mura, ove infelice, errante
Il fianco infermo in securtà posai,
Tanti angioli dal ciel veglino, quante
Son le sciagure che finor durai.

Ovunque il fato mi balestri, innante
Al pensier mio, stanza ospital, verrai;
E tu, Donna gentile, in ogn' istante
Preghiere e voti dal mio labbro avrai!

Ne l' ora che più forte il suol natio
Parla al fuggente, che vaneggia ed erra
Fra le care memorie e il van disio,

In qual mi accolga solitaria terra
Soventi andrò benedicendo a Dio,
Che due madri mi dava in tanta guerra!

Nicola Sole.

ALLA FEDE



Fede, celeste anelito
Di alma soave e pura;
Del creator delizia
Che ama la sua fattura,
Delizia ancor degli uomini,
Che al Ciel da mane a sera
Spiegano la preghiera
Sopra i tuoi vanni d'or.

Nella pudica Vergine
Nel fanciullesco viso,
Dolce fragrante ingenuo,
O Fede, è il tuo sorriso;
Nel disputar de' savi
È tua parola ardente,
È il tuo sospir potente
Su' labbri di un fedel.

Scendi rugiada all'anima
Dal falso inaridita
E le ritorni il giubilo
Della primiera vita:
Sempre incorrotta e splendida
Nella natìa tua sfera
Tu corri messaggiera
Fra l'ima terra e il ciel.

Cento Cherubi innalzano
Le insegne vincitrici
Pace ed onor di Solima
Terror de' tuoi nemici:
In que' vessilli fulgidi
Sta scritta eterna gloria;
Sorride la vittoria
Ai mille tuoi guerrier.

Dai quattro venti accorrono
Popoli a mille a mille,
Di cui ne' petti fervono
Le vive tue scintille;
Da eccelse torri pendono
Gli scudi de' tuoi prodi,
Soffri, combatti, e godi
Figlia del primo Ver.

Di non parvente secolo
Solenne annunziatrice
Di speme interminabile
Onnipossente altrice,
Per te nel vasto Oceano
Della increata Idea
Si alza la mente e bea
L'ansante suo pensier.

Uman pensiero vittima
Giace del dubbio atroce,
Se nol conforta e illumina,
O fede, la tua voce:
Se un raggio tuo benefico
Di lui non si fa duce,
Se di novella luce
Non veste il suo sentier.

Alla tua voce arretrasi
Il mar; con passi asciutti
Tragittasi l'imperio
Dei tempestosi flutti;
Alla tua voce tacciono
I fragorosi venti,
Le folgori stridenti
Si prostrano al tuo piè.

A un sol tuo cenno schiudonsi
I monti a nuovi calli,
Le altere cime scendono,
S'innalzano le valli;
I ciechi, i sordi, i mutoli
Han vista udir favella;
L'infermo rinnovella
Le antiche forze in sè.

Il tramontato secolo,
Orribile caosse
Di sangue e di bestemmie,
A danno tuo si mosse;
Con procellosi turbini
Tutta inondò la terra,
Il dèmone di guerra
Mille falangi armò.

Ma de' plebei filosofi
Disperso fu l'oltraggio,
E della Croce videsi
Splender più bello il raggio.
I minacciosi eserciti
Fur debellati o estinti
Dolci parole ai vinti
Il labbro tuo parlò.

Fora la vita squallida
Da ogni dolore oppressa,
Orbata del presidio
Dell'alta tua promessa
Che la virtù fra' triboli
Ravvolta dei malanni,
Oltre il confin degli anni
Eterni allori avrà.

Felice chi nell'animo
Ha tua favilla ascosa,
Dei sacri tabernacoli
All'ombra si riposa;
Da lui si liba il nettare
Che sempre puro olezza
D'una celeste ebbrezza
Più lieto ognor si fa.

Oh dei tuoi don partecipi
Tutti ne faccia il Nume;
Del volto suo mirifico
In noi scolpito è il lume;
Figli di un olocausto
Ad un medesmo regno
Dal sanguinoso legno
Morente Ei ci appellò!

Vincenzo Lomonaco.

SOPRA UN FRINGUELLO CIECO



Qual animo truce,
  Qual barbaro petto
  A questo augelletto
  Ha tolto la luce?

Perchè gli ha strappato
  Con tanto martoro
  Il solo tesoro
  Che avea nel creato?

Crudele! quel canto
  Che addoppia or in gabbia,
  È voce di rabbia,
  Son note di pianto!

Il suon che ti arreca
  Un folle contento,
  È forse l'accento
  D' un' alma che impreca!

Ah ! no : l' uomo solo
  Superbo inquïeto,
  Vaneggia, s' è lieto,
  Bestemmia nel duolo.

Ma cieco e prigione
  Quel caro augellino,
  Del fier suo destino
  Non sa la cagione.

Cantando si lagna
  Che il giorno gli è chiuso,
  Che tolto gli è l' uso
  De l' alma campagna.

DOMENICO ANZELMI.

L' INSOPPORTABILE

L'insopportabile! qualificativo, che fa spiritare ogni essere animato dall'uno all'altra polo, d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni specie. Pei vecchi sono insopportabili i giovani, che tolgano loro di mano le loro pretese amorose conquiste; pei giovani, i vecchi, che osino aspirare a soppiantarli nel cuore degli oggetti amati; pei ragazzi, i maestri, che vogliono far loro mandare a memoria quel fior di poesia delle regole del Portoreale, o il Donato Sarnelli; per le bestie domestiche, i capricci dei padroni, per le selvatiche, i cacciatori, per le aquatiche, i pescatori. L'insopportabile dunque è un essere funesto non solo alla umana specie, ma benanche all'animalesca. Noi, pertanto, non intendiamo qui di parlare che dei seccatori della umanità. Di questa genìa d'insopportabili non v'ha luogo sì remoto ove sfuggir se ne possono i colpi: in casa, al passeggio, al caffè, al teatro, al pranzo, a cena, *in altri siti*, direbbe Dulcamara, dappertutto insomma te lo trovi presente. Per esempio, tu starai coi cancheri tuoi in casa, o perchè non ti senti bene, o perchè hai da fare, o perchè una carta lunga e secca ti vieta l'aspetto del maggior Astro della Natura . . . eccoti l'insopportabile che viene a farti visita, e, se è poeta, a declamarti i frutti della sua Musa; se è un perditempo, a narrarti tutte le sciocchezze fatte

o da farsi da lui in ogni genere, dandosi quella importanza degna della elevata sua mente; se è qualche galante dall'eburnea chioma, a parlarti dei suoi passati amori e delle sue conquiste, contemporanee quasi alla conquista del Messico. Tu crederai, essendoti permesso, che uscendo di casa, col pretesto di far visite, te lo leverai d'attorno . . . . vana speranza! Egli uscirà con te, e ti aspetterà giù nel cortile, mentre tu salirai per fare la tua visita; nè lusingarti che egli s'impazienti di aspettare a lungo: fra le altre insopportabili qualità dell'insopportabile v'è quella della pazienza, e di tal sorta, che la farebbe perdere ad un macigno. Ma che sono tutte queste specie d'insopportabili a fronte dell'insopportabile innamorato?

Il Ciel vi guardi da costoro, leggitori umanissimi, vaghissime leggitrici (giacchè non dubito che queste ultime siano tutte vaghissime)! Se l'amante è felice nei suoi amori, non vi parlerà che delle grazie, del candore della sua Emilia, Giulietta, Carlotta, Clarissa; se poi è infelice amante, oh, allora guai al poveruomo che gli capiti sotto! Come il ragno, che fa mille giri e rigiri per aggranfare la disgraziata mosca, così egli per giri lunghissimi fa cadere il discorso sulla sua crudele beltà (l'oggetto amato è sempre bello, non importa che abbia le grazie di Tesifone); e allora, sempre nella qualità di ragno, non lascia la sua mosca, ossia il povero diavolo che fa da ascoltatore, se non ne ha succhiato tutto l'umore fino all'ultima stilla, beninteso sempre protestando di non volerne tener parola per non affliggersi. Dovrei parlare qui dell'insopportabile, che, per istrada, ti prende sotto il braccio; e pretende discorrer teco camminando quasi dinanzi a' tuoi piedi e spesso calpestandoti qualche callo, dovrei parlare anche dell'insopportabile che, dopo aver discorso di ricchezze, di tesori, di cavalli, di carrozze, finisce con

chiederti danaro in prestito, *non plus ultra* della insopportabilità; ma non ne parlo, perchè dovrei di molto dilungarmi, e non mi è quindi permesso, finiamo dunque tante chiacchiere col sommario delle insopportabilità che più occorrono nella vita, tacendo di moltissimo altre, sempre per amor di brevità.

È insopportabile il creditore, che voglia esser pagato; il caldo nel mese di Luglio; lo scienziato che parli di fisica e matematica in una festa da ballo; il filosofo che discorra dell'*ente*, dell'*assoluto* e dell'*io* con vispe fanciulle, le quali vanno piuttosto in cerca di un *ente* giovane, bello e ricco, che faccia *assolutamente* risuonare alle loro orecchie l'*io*, ma seguito da quelle due solleticanti paroline: *vi amo*; è insopportabile la fanciulla, che ad una dichiarazione d'amore, risponde col: *Parlate a Papà*; insopportabile un amante geloso; insopportabile la mamma, che non manca di far la sentinella alla figlia, mentre vi è l'amante o il findanzato; insopportabile chi, in un luogo di riunione, standoti vicino, fiuti erba, così detta *santa* ma che io non esito punto a chiamar *diabolica*; insopportabile il pubblico quando ti fischia; il medico, che voglia le sue visite dopo morto l'infermo; l'avvocato, che voglia il palmario dopo perduta la lite; insopportabile infine, insopportabilissimo chi,fa pompa di spirito, dicendo sciocchezze.

Adolfo di Cesare.

IL CANTO DELL' ORFANELLA

Morrò, nè fia nessuno
Che piangerà la morta;
Sul mio sepolcro alcuno
Mai non verrà!...
ALESS. PAPA.

Pari a modesta bruna vïola,
Che ascosa sboccia, che ascosa muore,
Tra questi monti, nota a me sola,
Della mia vita si strugge il fiore;
Nè sulla terra per me sarà
Chi piangerà.

Orfana io sono; nè ricordanza
Allieta il mesto pensiero mio:
Non ho il conforto della speranza
Ch' anco la speme da me fuggio;
Ed avrà forse tregua sotterra
Del cor la guerra.

O madre mia, dal tuo sorriso
Io pargoletta non fui beata:
Mai non ti vidi, chè in paradiso
Volasti appena ch' a te fui nata;
E pur te piango: per me non v' ha
Chi piangerà!

Oh! quante volte sulla tua fossa
  Io poso un bacio, e una vïola,
  E arcana voce, ch' ha immensa possa
  Su me, susurra: Se' al mondo sola!
  Allor non piango, chè nol potria,
    O madre mia!

Ma qui, sul petto, stringo il rosario
  Chiedendo al Cielo pietosa aita,
  E in sul sepolcro tuo solitario
  Dimando il fine della mia vita;
  E morrò tosto: nè vi sarà
    Chi lo saprà!

Laggiù, nel tempio, come ravviso
  La lieta faccia d' una donzella,
  A lei mi volgo, pallida in viso,
  M' ama, le dico; son orfanella!..
  Ma non comprende ch' ebbi da Dio
    Un core anch' io!

E così al pari della vïola,
  Che ascosa nasce, che ascosa muore,
  Tra questi monti, nota a me sola,
  Della mia vita si strugge il fiore;
  E morrò tosto; nè vi sarà
    Chi piangerà!

GIOVANNINA PAPA.

IL SONNO

O della morte immagine severa!
Conforto degli afflitti,
Morte ancor tu, ma pur non morte vera.

Pace, ristoro, e dolce obblio de' mali;
Per te l'anima stanca
Delle acerbe sue cure si rinfranca,

E suave riposa, e spera, ed ama,
Chè ancora vive, e sente,
E un'altra fiata ridestarsi brama.

Ineffabile sonno! arcano bene!
Portentoso mistero!
Onde à tregua l'affanno del pensiero:

Benefico alimento della vita,
Te invoca l'infelice
Al quale ogni letizia fu rapita;

Tu consoli la vedova dolente,
Tu le meste pupille
Di tradita donzella fai tranquille;

E bamboli vezzosi, e vecchi attriti
Carezzando con l'ale,
Ad un sopor dolcissimo tu inviti:

E per te ancor concesso è al prigioniere
Dimenticar l'oscura
Livida stanza di sue triste mura:

E per te ancor nell'addurito core
Dell'assassin malvagio
Taccion le colpe che àn destato orrore;

E ne' pravi, ne' vili e neri petti
Dei delatori infidi
Cessa l'inferno de' maligni affetti.

Per te lascia il leone il suo ruggito,
La strige il suo lamento,
E le folgori orrende il firmamento;

Per te i fieri aquiloni àn pace e posa,
Anche i vulcani àn calma,
Anche il flutto del mare, ed ogni cosa.

DOMENICO BISAZZA.

Fin dall'età più tenera e ridente
 Una donzella amai vaga ed altera,
 Ma l'amai nel mio cor segretamente,
 Chè al guardo mio cosa mortal non era.

Crebbero gli anni, e nel mio sen più ardente
 Crebbe la fiamma dell'età primiera;
 Ma crebbe così pura ed innocente,
 Che il cor più l'ama e men richiede o spera.

E quando lungi io son da lei, nel cielo
 Nel bel dell'arte la vagheggio, e allora
 Canto e scrivo e di gloria al raggio anelo.

Ma sebben tanta fede è ignota a lei,
 Pur questa speme mi sorride ognora,
 Che ella un dì m'amerà ne' versi miei!

Domenico Bolognese.

LE QUATTRO ETÀ DELL' UOMO

(*Da Orazio*).

Il fanciullin che facile
Stampa col piè l'arena,
E che gli accenti a sciogliere
Ha cominciato appena,

Ama i trastulli, il ridere,
Ed è variabil tanto,
Che ratto come folgore
Passa dal riso al pianto.

Ma, poi che imberbe giovane
È in sua balìa lasciato,
Molle qual cera al vizio
Il vedi ognor piegato.

Invan con ciglio rigido
Il savio l'ammonisce,
Stolto, ei lo sprezza ed alacre
Nel male impervertisce.

Prodigo, altero e fervido
Ne' suoi voler si mira,
E a disamar prontissimo
L'oggetto che sospira.

Ma cangia core e genio
Giunto all'età virile,
Grandezze, onor, dovizie
È di bramar suo stile.

Alfin già vecchio vedesi
Canuto il capo e basso,
Fra tedii e mali gemere
Abbandonato e lasso;

Indugiatore gelido,
In sue speranze eterno,
Pago di nulla, querulo
Nel suo funesto verno;

È dell'età che furono
Esaltator loquace,
Di quelle ch'ora scorrono
Sempre censor mordace.

L'uomo così dimostrasi
In ogni età soggetto
Al senso che lo domina,
Schiavo del proprio affetto!

Gustavo Pouchain.

I SACCENTI DA CAFFÈ

L' educazione che prima finiva ai 30 anni adesso termina ai quattordici. Ai quattordici anni si sa tutto, cioè quello che il secolo soffre che si sappia; allora si gettano in un canto i libri, si licenzia il professore, si va allo specchio, si fa toletta, e preso un sigaro si scende al primo caffè vicino, ove s'istalla cattedra, ed ove si perfeziona l' istruzione e l' educazione mercè una generosa mano di vernice enciclopedica.

Questa mano di vernice, indispensabile nell'epoca che corre, vien data da coloro che hanno stabilita la loro residenza nel caffè da più lungo tempo e che perciò ne debbon sapere più del novello arrivato. Essa dura più o meno a seconda che la cute dell' aspirante è più o men dura; e se tutti non son chiamati a raggiungere la penetrazione dei professori, tutti però chi più chi meno ne afferrano qualche poco e possono entrare in ballo qnandochessia.

Ridete pure voi che non mi comprendete! sappiate che questo vi dimostra la cima degl' ignoranti, il rifiuto del secolo. Nei tempi che corrono bisogna essere enciclopedici o nulla:

e se vi ostinate ancora a rimaner nel vostro avviso, scendete al caffè ed arrossite, ascoltate quell'areopago e ravvedetevi!

Se ho detto enciclopedico permettete che vi faccia una piccola dichiarazione V' hanno talune scienze che non valgono la pena di essere discusse; esse, non ostante il loro apparente progresso, sono rimaste nel fondo stazionarie, cosa che hanno compreso benissimo gli enciclopedici di caffè. Per esempio voi non li udrete mai parlare di medicina, la scienza dell' impostura, come essi dicono; di chimica, la scienza della menzogna; di fisica, la scienza dell' inutilità; delle matematiche, trattenimenti di scolari; l'opinione pubblica le ha già da gran tempo condannate, e basta. In faccia a queste cose morte e noiose ve ne son ben altre belle, vive, sfolgoranti, palpitanti, v'ha la musica, la pittura, la letteratura; non parliam della scultura che non sa neppur essa quel che vuole, non dell'architettura, che è rimasta dove stava trecento anni fà, nè vuol saperne più, come quel tale asino, di andare innanzi.

Udiamoli dunque un poco — « La letteratura trovasi in triste condizioni. La scuola di Hugo è caduta, qual'altra sorgerà su quelle rovine? Dovunque volgi gli occhi non ti vien fatto d' incontrare un genio. Tutte mediocrità, tutti zero. In Francia si è osato ritornare al classicismo (*profonda indignazione*). Noi dobbiamo tener forte. Non più classicismo, non più romanticismo. »

Una voce: E che si vuole?

(*silenzio profondissimo*)

Qualcuno pronunzia qui il nome di Manzoni. Tutti ridono. «Manzoni! »

— « Manzoni non corrisponde più ai bisogni del secolo. Ci vuol altro! » *(bravissimo)*.

— « Ci vuol altro, avete ragione. Manzoni ha guardato l'arte sotto un aspetto solo; nel mentre che l'arte dev'essere complessiva come l'ideale che piglia a vagheggiare .... »

Un adepto, *al professore sottovoce*. Che significa ciò?

(Il professore lo guarda bieco per tutta risposta)

— « E questa indecisione delle lettere non fa prosperare neppure le arti. Avete visto all'esposizione i quadri di Alletti, e Marchini? L'uno secco, duro, meschino anche affettando il grandioso, l'altro già manierato e leccato, ed è si può dire il secondo quadro che fa! Non dico nulla degli altri: orrori, miserie! Questi signori non hanno nessuno studio, fanno per fare, ed ignorano non solo l'estetica, ma anche i principii dell'arte loro; scommetterei non sanno neppure cosa voglia dire *tocco, tono, ombra, velatura...* »

L'adepto di sopra: E che vuol dire?

Il professore: Volete star zitto?

Un avventore mezzo idiota, *nel mentre che soffia nel caffè che ha in mano:* Che scienza!

Il professore: Or eccoci a parlare della musica..

Tutti: Bravo! benissimo!

Il professore: La musica volge all'occaso. Non ci resta che Verdi!...

(lungo silenzio interrotto da sospiri)

Il professore: Così è. I grandi maestri sono morti o spenti, moralmente parlando: lo vediamo tuttodì! Mercadante rappresenta una scuola caduta, Pacini non ha rappresentato mai nulla; l'uno è molto più di quel che ci abbisogna, l'altro assai meno. Cosa volete che ci facciamo dei gran

pezzi concertati del primo e delle cabalette del secondo? Verdi, il solo Verdi, può far risorgere l'arte..

Un avventore *che ha fumato ed ha sorriso sino a quel punto, facendosi innanzi.* Mi perdoni, signore. Ho taciuto fin adesso, ma ora che parla di musica, veggo il bisogno di dirle qualche parola, stando al corrente di quel che si fa e si dice. Verdi è un genio, ne convengo, od almeno è stato tale, essendo adesso un uomo d'ingegno. Egli ha gusto e fantasia, se non ha più ispirazione; ma permettetemi, se l'arte aspetta da lui il suo risorgimento, la sbaglia. La sua è una maniera a parte che non può essere imitata a rischio di far precipitare nella voragine gl'imprudenti che vogliono seguirlo. Per fare quel che fa Verdi, bisogna esser Verdi, mi spiego?

(tutti si stringono nelle spalle)

L'avventore. Veggo il bisogno di presentarvi la cosa sotto un diverso aspetto. Si può imitare Hugo e Dumas? No. Si faranno caricature. Lo stesso è con Verdi. Per uscire dal retto sentiero e tracciarsene uno novello, bisogna avere forze prepotenti, e questo è il caso del maestro lombardo; ne hanno tante di forze quanto lui i suoi seguaci?

Il professore enciclopedico *freddamente*. E che volete concludere?

L'avventore. Concludo quel che ho cercato di farvi vedere. Che Verdi ha galvanizzata l'arte, non l'ha fatta risorgere. Che finito Verdi, siam da capo...

Il professore. Siete un oscurantista. Voi avete letto gli articoli di Fètis e Scudo ...

L'avventore, *alzandosi sorridendo, e salutando per an-*

darsene. Dite piuttosto che ho conservato il mio poco di senso comune.

Tutti, *partito l'avventore* — Che pedante! — Che invidioso! — Che ignorante! — Scommetto che è un maestro di musica! — E quest'imbecilli vonno far cadere Verdi! — Oh!—Caffettiere, un bicchier d'aequa—Due debbono essere — Porta lo sealdino col fuoco — A proposito, il ballo come è andato jersera?

. . . .

E questa è la vita del caffè. Intanto i poveri padri di questa enciclopedica gioventù salgono e scendono le altrui scale baciando mani e porgendo suppliche per far ottenere un impiego, una occupazione al figlio; ed il caffettiere prega il cielo che vadano altrove, giacchè il tempo che stanno là (cioè tutta la giornata) non solo non ispendono un soldo, ma anche ingombrano, assordano, discreditano il locale. Un anno che dura questa storia il caffè è fallito.

Raffaele Colucci.

DOPO SETTE ANNI

. . . . Invano si fatica
A spegnere del cor la fiamma antica.

Son vivo ancor!.. Oscillano
Le corde del mio core:
Non son diserta vittima
Di mal riposto amore,
Se v'ha chi la pupilla
Di tremolante stilla
Intorbida per me:
Se i versi miei ridestano
L' addormentata fe.

Quando sentii men gelida
La man del disinganno
Premermi sopra, e mescere
La vita mia d'affanno,
Piacevol cosa m'era
Al giugner della sera
Solingo passeggiar,
E l'astro solitario
Divoto interrogar.

Oh! chi non ha nel placido
Armonizzar de' cieli
Compreso quanta gloria
La vita a noi riveli
Nel facile pensiero,
Ne' dubbii, nel mistero,
Nel cupido desir,
Nell'estasi del gaudio,
Nel pianto del martir ?...!

Ve' la pudica e tacita
Inargentata Luna
Monta la curva, e al limpido
Suo disco intorno aduna
L'aurëola notturna
Siccome i fiori all'urna
Raccoglie la pietà,
Siccome i voti cingono
La giovine beltà.

Come leggera nuvola
Folleggia all'ora estiva,
Ed or si abbassa, or rapida
Quasi nel sommo arriva,
Or si divaga, or fura
Al re de la natura
Il raggio suo vital;
In quell'etade mistica
La vita mia fu tal.

Lungo il fiorito margine
Di limpido ruscello,
De'monti sul comignolo,
Accanto d'un avello,
In mezzo a la campagna,
A'piè della montagna,
D'un prato in grembo a'fior,
Io mi sentiva un fremito
A tenzonarmi il cor.

Giorni beati! Schiudere
Mai non vedevo un fiore
Che non corresse un palpito
A interrogarmi il core,
Mai non sentiva un canto
Che non venisse il pianto
Le ciglia ad irrorar;
E arcano un voto, un tenero
Senso, un desio d'amar!

Giorni beati!-Ah! sparvero!
— Eppur non lo credea —
Sì presto!-e solo!-Orribile,
Discoraggiante idea....!!
Che la memoria almeno
Cancelli omai dal seno
D'un ben che mio non è...
Ma no: diletta immagine
Tu morirai con me.

Tito Lombardi.

ALLA PICCOLA GIGIA

No, non temer, fanciulla mia diletta,
Della vecchiezza mia speme e contento,
Se il mar tempesta, e se al Vesevo in vetta
Cupo rimbomba il tuono, e infuria il vento
Da furibondo sradicando in terra
Le annose querce, cui fa orribil guerra.

Fra poco tu vedrai nell' ampio cielo
L' arco di pace vagamente pinto
Fugar le nubi, e in un azzurro velo
Vivido il sol di raggi aurati cinto,
Borea domato dall' auretta amica
Spirando odor dalla campagna aprica.

Tale di gioventù ne' tuoi begli anni
Avrai tempeste di passioni ardenti,
Che pugnando fra lor, di neri affanni
Ti annebbieranno i giorni; e da furenti
Tristi pensieri l' anima depressa
Forse in odio sarai quasi a te stessa.

Ma pure allor non ismarrirti, o cara,
Con gli anni fuggiran quei folli affetti;
E la fredda ragion, che in noi rischiara
La mente avvolta da mentiti oggetti,
Farà sentirti in sen, quella stess' alma
Che perduta parea, risorta e in calma.

Portici 19 ottobre 1853.

CONTESSA MARIANNA GAETANI
NATA FERDINANDO.

PREGHIERA



Signor, cui addietro, allor quando più scarca
Di virtù l'alma vacillava, piacque,
Fischiando i venti e spumeggiando l'acque,
Dall'abisso salvar mia debil barca,

Vorrai negarle aita ora che, carca
Di ricche merci, il lume, onde già nacque
Lieta in fondo del cor la speme e giacque,
Non ha per guida, ed entro a sirti varca?

M'avveggio assai ch'ebbi rivolto, indegno
Di tanto merto, a lido, in cui più splende
Tua diva luce, il mio sdrucito legno.

Ma se alla piaggia, ove ogni bene alberga,
Stanchi i remi posar mi si contende,
Ah! non voler, mio Dio, ch'io mi sommerga.

Scipione Volpicella.

PENSIERI

I.

È nobile quegli che si onora ne' suoi avoli; ma più nobile chi illustra i suoi discendenti.

II.

Vantarsi della nobiltà degli avi, senza possederne le virtù, sarebbe lo stesso che cercare nelle radici il frutto che trovar dovrebbesi nei rami.

III.

L' uomo che non ha ricevuto buoni principii dalla educazione familiare, è in tutta la sua vita travagliato dalle oscillazioni del suo spirito.

IV.

Per essere stimato nella società devesi impiegare la prima parte della vita con i libri, la seconda con gli uomini, e la terza trattenendosi con sè medesimo.

V.

L'emulazione è la passione delle anime nobili.

VI.

La grandezza d' animo non consiste nel disprezzo della vita, ma a non commettere delle viltà per conservarla.

VII.

La fortuna percuote tanto i grandi che i piccoli; ma la caduta della robusta quercia è rumorosa, quella di una piuma è insensibile.

VIII.

L'invidia è il sentimento di un'anima triste e schifosa, ed è il supplizio di que'medesimi che la sentono.

IX.

La natura ci diede due orecchie, due occhi, ed una bocca, per insegnarci essere più necessario ascoltare e vedere che parlare.

X.

Il coraggioso si conosce in guerra, il saggio nella collera, l' amico nel bisogno.

XI.

Spesso le persone generose nell'indigenza sono

avare nella dovizia : l' oro in esse fa il medesimo effetto de' forti liquori, che aumentano la sete.

XII.

I grandi scrittori sono più che pittori, mentre i loro colori non si cancellano:Apelle è morto,Omero vive.

XIII.

Vi ha un coraggio letterario ch'esige maggior forza d'animo che il coraggio militare : egli si espone a più perigli ed ottiene minor ricompensa.

XIV.

L'uomo che disprezza o demerita l'estimazione delle donne, non è degno della estimazione di alcuno.

XV.

Nella donna si richiedono quattro cose: che la virtù sia nel cuore di lei , abbia la modestia sul viso , la dolcezza scorra dalle sue labbra, ed il lavoro occupi le sue mani.

XVI.

La donna con la bellezza abbacina il senso, con la virtù conquide il sentimento.

XVII.

La dignità della donna si accresce a misura de' riguardi che l'uomo ha per lei, e nella medesima proporzione si aumenta l'amore che ella gli porta.

Vincenzo Corsi.

RITROVARLA !

Tra cento faci, nell' allegria
Di voluttuosa, dolce armonia,
Ne' presti giri di molle danza
Vidi una vaga, cara sembianza,
E il ciel dischiuso per me credei
Daccanto a lei.

Arcano istinto di entrambi in core
Subita fiamma destò d' amore;
Negli occhi suoi lessi l' affetto
Che a me più tardi svelò col detto;
E sul mio seno forte premei
Il sen di lei.

Tanto vezzosa, bella, ridente,
Di gemme e perle, d' oro splendente,
Da tutti quanti detta veniva
Di quella festa regina e diva;
Ma io sol le gemme degli occhi bei
Vedeva in lei.

Or nel silenzio, spenti che sono
   Tutt' i doppieri, cessato il suono.
   I passi intorno rivolgo in fretta
   Per ritrovare la giovanetta,
   E inutilmente gli sguardi miei
                                        Cercan di lei.

Siccome un folle da quel momento
   Sopra ogni donna lo sguardo ò intento.
   Vedo le mosse, la voce ascolto,
   Il portamento ne miro e il volto,
   E mai nessuna trovar potei
                                        Che fosse lei!

Tra quelle stesse sale m' aggiro,
   Cupido l' occhio rivolgo in giro;
   E la fanciulla dal vago riso,
   Dal gentil volto con ansia fiso,
   Nè mi commovo, come farei
                                        Se fosse lei.

Corro per strade le più scabrose,
   Le più deserte, più popolose;
   Vo ne' teatri, fra le brigate,
   Ricerco in mezzo le passeggiate,
   E rivederla talor credei...
                                        Ma non fu lei!

Dagli occhi azzurri, dal biondo crine,
   Dal piè leggiero trovo alla fine
   Una donzella che a lei somiglia,
   Che su me volge le amanti ciglia,
   Di cui la voce la sua direi...
                                        Ma non è lei! —

E quando penso che m' è rapita,
  Che in quella notte sentii la vita,
  Scaccio l' ardente, delusa speme
  Che un' altra volta saremo insieme,
  E un sogno, un' ombra creder vorrei
          Per me colei.

Nel mio delirio bramo talvolta
  Saperla estinta, nel cielo accolta,
  Di ritrovare l' urna mi sembra,
  Di rivederne le belle membra...
  Ahi! se ciò fosse quivi morrei
          Per star con lei!

Michelangelo Tancredi.

L'USIGNUOLO DELL'APPENNINO

(Versi scritti attraversando le montagne tra Pellorano e Roccavalloscura.)

Ad E. M.

Mesto e solingo
Io vo salendo l' erta montana,
Come un ramingo
Esul da cara terra lontana:

E al suon gradito
Di tua elegia, gentil pennuto,
L' intenerito
Cor mio rimembra un ben goduto.

Infra i burroni l' onda cadente
Col roco murmure
L' eco accompagna
Di tua canora voce dolente,

Mentre la nube, che posò a sera
Entro la valle,
S' alza or leggiera
Su per le spalle
De la montagna.

O Usignoletto,
Ami l' orrore de la natura?
Tu pur nel petto
Senti il cordoglio de la sventura?

Qui qual ti tragge
Di solitudine
Pudico affetto?
Le amene piagge
Forse ti tediano,
O Usignoletto?

Pure il cammino
Or tu m' allegri d' un' armonia,
E al pellegrino
Fai meno dura la scabra via.

De l' erma rupe sovra il cacume,
Dopo le tenebre,
Provochi il raggio
Del gran pianeta;
Ma certo ignori qual altro lume
In questo misero
Pellegrinaggio
A me si vieta.

Per te la luce, vedi, pur viene,
Ma non si adempie il mio disio...
Ah! le catene
De l' egra argilla
Franger vorrei,
Vorrei quest' alma render tranquilla,
Ed, oltre queste bolge terrene,
Con l' ansio core cercando Dio,
Trovar la luce de gli occhi miei.

Gentil pennuto,
Al suon gradito di tua elegia
Non resta muto
Il cor che al labbro le rime invia...

Mistero e pianto
D' occulto amore
È il nostro canto,
È il nostro core!

Luigi Vicoli.

STORNELLO



I.

L' ho visto all'alba e nel color del sole
Oh quanto mi parlò dolci parole!...
Cantavano gli uccelli innamorati
E i nostri cuori fùr così beati!...
Poi nel meriggio mi sedea d' accanto
Tutto vestito di celeste incanto,
E quando risonò l' *ave-Maria*
Era ancor meco la speranza mia.
Ora... l' attendo pur, sì me lo ha detto
Questo palpito arcan che mi sta in petto,
Chè s' ei non vorrà più con me tornare
Al camposanto mi vedrà portare!

II.

Io posseggo una cara Madonnina,
Che posata sta presso al capezzale,
E la guardo la sera e la mattina
Perchè spira da lei luce immortale.

Oh come è bella! il candido sorriso
Cosa nata davvero è in Paradiso.
E quel che in braccio tien biondo Bambino
Quanto ride gentil, quanto è divino!
  Quando la miro così paga sono
Ch' ogni speranza in lei confida il core;
Se ho peccati son certa di perdono,
Perchè buona è la madre del Signore;
E la mi dona pace e mi dispensa
In abbondanza il pane su la mensa...
Ah! se tu vegli sul pensiero mio,
Non mai mi abbandonar, Madre di Dio!

Elia Gagliardi.

AMORE

Cos'è mai questa passione sublime, che anima il Mondo; questa sensazione deliziosa, che l'egoista e il libertino non hanno il bene di gustare? È forse il solo istinto del fisico piacere? Ma perchè, se esso è tale, il meno forse a cui pensasi, allorquando veramente si ama, è l'ultima soddisfazione di questo piacere? Perchè un amor vero, ancorchè fortunato, invece d'illanquidirsi, come tutte le fisiche sensazioni, maggiormente cresce, invece di annojarsi un amante nella compagnia dell'amato oggetto, vieppiù egli vi gode? Perchè uno sguardo affettuoso, una tenera assicurazione di fedeltà e di costanza, un semplice stringer di mano, sono le principali delizie dell'amorosa passione?

Nascerà dunque l'amore dalla conformità del carattere, e dalla stima della persona amata? Ma come avviene che sovente si ama, e si ama anche teneramente, chi, se non si disprezza, neppure si stima; chi ha carattere ed inclinazioni differenti? La stima; la conformità del carattere, consolidano, egli è vero, l'amore, lo rendono più durevole, più delicato; ma non lo producono mai.

Una inesplicabile simpatia, una fisica attrazione per l'oggetto, che si ama, indipendente, in certo modo, da qualunque altra mira, è ordinariamente la prima cagione dell'amo-

re. Nè questa simpatia nasce punto dalla bellezza; persino un oggetto non bello, e talvolta anche brutto, può destarla. Uno sguardo loquace, una mossa di occhi, la luce dei quali ha un non so che di magico e di misterioso, che penetra nel cuore, e tanti altri insensibili pregi, possono facilmente produrre questa simpatia. La vanità poi è l'altra, e la più potente cagione dell'amore; e quando è dessa altamente lusingata da un affetto fervido e superiore a qualunque ostacolo, a qualunque riguardo, suol produrlo con più violenza e con durata, e far anche amar con trasporto un oggetto fisicamente spiacente alla maggioranza degli uomini, e forse dapprima all'amante stesso.

Or da fisiche e da morali cagioni nascendo l'amore, io non credo che abbiano gli uomini potuto sentirlo nello stato meramente selvaggio. L'incivilimento ha cominciato a destar questa passione nel cuore umano; poichè le morali sensazioni sono figlie dell'incivilimento. Lo sviluppo delle idee e la delicatezza dei pensieri l'hanno resa sublime. Non parlo di quel falso incivilimento, che tende affatto a distruggere l'amore; ma di quello fondato sulla morale, figlio della filosofia, dal quale siam noi ben lontani coi corrotti nostri costumi e colla finzione, che domina in tutto il nostro viver civile. Ecco perchè l'amor vero, come la vera amicizia, si conoscon così poco, e perchè sono l'appannaggio oggigiorno solo di qualche anima privilegiata e superiore al secolo in cui viviamo. La libidine e la civetteria prendon oggi il manto dell'amore; come l'interesse e l'egoismo prendon le forme dell'amicizia.

Ma non resiston punto quei mostri all'urto del tempo. Il vecchio alato li smaschera bentosto, e ne lascia vedere alla fine tutto l'orrore e la deformità!

Cav. Giuseppe di Cesare.

GIGIA

TRADIZIONE POPOLARE

« Pura assai più che candida colomba.
PET.



Alla Madonna Gigia orfanella
La lampa accendere solea ogni dì,
E supplichevole in sua favella
La prece volgerle solea così:

« Deh ti commova lo stato mio ;
Orba di madre, di genitor,
In te la madre trovar degg' io,
Esser mio padre deve il Signor.

« Tu se' conforto dell' uom che geme,
Tu reggi all' egro l' incerto piè,
De' tribolati unica speme,
Mai non s' inganna chi fida in te. »

— Aveva Gigia una cascina,
Una capanna e un orticel,
E benchè in abito di contadina,
Splendea qual limpido astro del ciel.

Tutti l'amavano di vero affetto,
Ch'era l'esempio della bontà;
Il vecchio, il pargolo, il giovanetto
Ne commendavano la ingenuità.

— Volser due lune; nobil guerriero
Per la capanna un dì passò,
Aveva un nastro di cavaliero,
La vide, piacquegli, e la sposò.

— Gigia signora alla Madonna
La lampa accendere non più curò;
Più allor non era la stessa donna;
L'umìl capanna dimenticò.

Un fanciulletto leggiadro e bello
In capo all'anno al mondo diè;
Era un puttino di Raffaello,
Degno di nascere figlio d'un re!

L'amava tanto, tanto l'amava,
Che mai nel mondo si amò così.
Ahi! quando il pargolo più la bëava,
Povero figlio, allor morì!

Poi n'ebbe un altro e un altro ancora,
E tutti morte glieli rapì;
Ogni vaghezza perdette allora,
Non fu più quella dei prischi dì;

Scarne le guance, magra e sparuta,
Solo in vederla facea pietà,
Nè più sarebbesi riconosciuta
La villanella fior di beltà!

—Una mattina le venne in mente
La sua Madonna di visitar;
Frugò per tutto, ma inutilmente,
Non la potette più ritrovar.

A sè medesima omai non crede
E va sclamando: Oh come fu?
Nè al proprio loco l' Imagin vede,
E nè la lampada eravi più.

Ma mentre incerta vaneggia ed erra,
Ecco in un angolo le si scoprì
Chiusa una scritta, ch'ella disserra,
E quella scritta dicea così:

« Della mia Gigia alla cascina
« Puoi ritrovarmi, se cerchi me,
« Ivi la lampada ogni mattina
« Gigia mi accende con viva fè. »

Alla cascina Gigia se 'n corse
E lampa e Imagine vi ritrovò,
Tutto comprese; il fallo scorse;
Pianse, pentissi, si confessò.

La santa Imagine pomposamente
Indi, e contrita, tolse di lì,
Poscia onorolla continuamente,
Ed un tempietto le costruì.

Allor quel giglio che per breve ora
Sovra il suo calice parea chinar,
Più bello e candido risorse ancora,
Spargendo olezzo da ravvivar;

Ebbe altri figli, ma la Madonna
Sotto il suo manto li ricovrò,
Nè infra le madri più alcuna donna
In contentezza la pareggiò;

Tale il Signore un dì il buon Giobbe,
Di figli vedovo, di campi fè,
Ma quando il core di lui conobbe
Centuplicati glieli rendè.

—La buona Gigia, avola un giorno,
Specchio a' nepoti fu di pietà,
E que' puttini a lei d'intorno
Soleano accogliersi con ansietà.

Ed ella sempre: cari nepoti
(Così a que' pargoli solea parlar),
Umìli siate, siate devoti,
Nè il Ciel vogliate dimenticar.

E se talvolta di qualche bene
Il vostro core si allieterà,
Dal mondo — uditemi — desso non viene;
Egli è il Signore che a voi lo dà.

Che s'ei la casa non costruisce,
Stolto è chi pensa di edificar;
S'ei la cittade non custodisce,
È vana cura l'invigilar.

— Un dì la lampada mandò un gran foco,
Poscia in istella si tramutò,
Poscia, estollendosi a poco a poco,
Con una Santa nel ciel brillò.

Enrico Cossovich.

LA POVERA FIGLIA



O babbo, ricordi la mamma morente
Allor che mi disse: « per te pregherò? »
Quell' ora mi è sempre dinanzi a la mente,
E provo una pena ch' esprimer non so.
— O babbo, pietose mi volgi le ciglia:
Non ha che te solo la povera figlia.

Ah dimmi: la mamma che tante carezze
Facevami in viso, com' ora fai tu,
Perchè, nel più bello di tante dolcezze,
Perchè così presto rapita mi fu?
— Ci penso; ed il pianto m' inonda le ciglia:
Non ha che te solo la povera figlia.

Allor che mi chiami, con voce amorosa.
  Perchè, sospirando, t' affisi nel ciel ?
  È forse che in cielo la mamma riposa,
  E a me si nasconde celata da un vel ?
  — O babbo, mi togli quel vel da le ciglia :
  Non ha che te solo la povera figlia.

Talvolta ne' sogni di notte serena
  La mamma s' appressa, favella con me...
  Sì viva è l' immago ch' io manco di lena,
  Mi desto... e la mamma più meco non è !...
  — E allor che delusa disserra le ciglia,
  Non ha che te solo la povera figlia.

Carlo de Ferrariis.

LA SORELLA

Pochi mesi da te lontana andai,
O sorella, e la tua fronte è mutata.
Sulla dolcezza de' tuoi vaghi rai
Fosca e densa una nube si è posata.
Così tua voce non sonò giammai
Nella tua fanciullezza avventurata.
Una tempesta ti ha sconvolto il core:
O sorella, te vinse il primo amore.

Impallidisce la tua fresca gota,
Poi divien più che porpora vivace.
Te segue ove la selva è più remota
Tale un sogno, che a te ruba la pace.
Una melode, che pria t' era ignota,
Ascolti, e più dentro al tuo cor non tace.
Che mai dagli occhi tuoi quel pianto elice?
Sorella, già in amor fosti infelice!

Piangi sovra 'l mio sen, sorella mia,
Udir non vo' quale ora è la tua vita:
Tanti cari pensier gittati via,
E la speme in sul fiore inaridita,
Troppo costar ti dee: da te non sia
Una sola parola profferita.
Solo il pianto esser può la tua favella:
Piangi, piangi al mio seno, o mia sorella.

(*dall' inglese*)

Saverio Baldacchini.

A DINA

Dolce compagna — di vita mia
  Che 'l core esulta — che l'alma india,
  Donna adorata — Che non ha uguale
                Nel mondo frale!

Quanto m' ispira — la tua dolcezza,
  Quanto mi move — la tenerezza
  Di vaghi modi — onde la vita
                Stassi invaghita.

Raggio di sole — che non sparisce,
  Eterno fiore — che non perisce
  Lascia che dica — l' eterno incanto
                D' ogni tuo vanto.

Piova di rose — il ciel ti mandi
Nembi odorosi — a te tramandi
La primavera — e dell' amante
Vivi festante.

Bell' avvenire — coroni il viso
Di te gentile — d' un paradiso
Ti fai ben degna — qual cherubino
Hai cor divino!

E quando a sera — la vita cade
Non manchi, o bella, — cara amistade
Che nella tomba — dica con pace
Qui Dina giace.

E col tuo frale — congiunto il mio
Frema la polve — d' un sol desio
Parli l' avello — parli d' affetto
Caro e diletto.

Su dunque al riso — donna regina
Che la mia vita — rendi divina,
Su dunque al riso — nell' esultanza
Della speranza!

Anna Pesce.

AD UN UCCELLO

Oh fossi augello anch'io
Che dell'etere immenso è viatore!
Avventuroso! ti concesse Iddio
Volo, canto ed amore.
G. B. NICCOLINI — fantasia.

Caro augellino, perchè beato
Vai tu volando di prato in prato,
E non ti fermi e non ài posa
Che sopra un cespo sopra una rosa?
Ah se il potess' io pur vorrei,
Caro augellino, volare a lei!

A lei che adoro, che con un guardo
Tutto mi brucia del foco ond' ardo,
Che mi consola che lusinghiero
Ad alto segno volge il pensiero;
E ch' io da sera fino al mattino
Chiamo e richiamo, caro augellino.

Or dimmi un poco, canoro augello,
Tu tanto caro, tu tanto bello;
Quando rosato s' indora il Cielo
Dei rai del sole che non àn velo,
Perchè abbandoni e nido e prole
E a salutare tu corri il sole?

Oh te felice, augello mio,
Che ora posando vicino a un rio,
Ora sul prato che quello bagna,
Cantando chiami la tua compagna;
E questa lieta corre al richiamo,
Mentre ti dice cantando: io t' amo!

Ogni contento, caro augellino,
Tu trovi stando sì a lei vicino;
Con lei posato da presso un fiore,
Dimmi il linguaggio qual è del core;
Quando disveli tu a lei l' affetto?
Dimmelo, dimmelo, caro augelletto!

Con quai parole, augello augello,
Tu la saluti nel dì novello;
E quando a notte di mille rai
Il ciel s' ingemma, dimmi, che fai?
In ogni mesto raggio di stella
Di' non vagheggi la tua sorella?

Ah tu che sei vezzoso tanto,
Figlio dell' aria, dimmi col canto,
L' amor che move quel vol rosato
Intensamente ti fa beato;
Come vivresti, augel canoro,
Se ti rapissero quel tuo tesoro?

Ah no, carissimo augello mio,
Vola, e ti segua nel tuo desio
La tua compagna che tu tant' ami
Che accanto a lei sol viver brami:
All' amor mio volar vicino
Anch' io vorrei, caro augellino!

Niccola Castagna.

DELLA MORALE IN TEATRO



Non è mio pensiero andar qui sciorinando tutto quanto si è detto finora dello scopo del teatro e delle sue prime istituzioni.

Nulla, o poco almeno gioverebbe al mio proposto l' andar sottilizzando certe storielle da bambini che a' nostri padri forse parvero belle e che a noi vennero a stufo.

Sia sublime o volgare l' origine del teatro, qual bene potrà fruttare a' giorni nostri l' origine sua? Ci venga di Sparta o d' Atene il primitivo gusto degli spettacoli teatrali, potremmo noi saperne buon grado oggidì a quelle illustri rivali, oggidì che noi siamo o quanto mutati da quelle?

Il teatro qual' è, qual' esser debbe, quale potrebbe esser fra noi, ecco un subietto di bei ragionamenti.

I quali venendo chiari e precisi all' intelletto degli scrittori che coltivano la scena,migliorar potrebbero le condizioni teatrali del secolo e raggiungerne lo scopo istorico, quello cioè di mostrare in quale stato si trovi la società.

Il teatro esser deve la scuola de' costumi, gridarono i nostri padri, ed il *castigat mores ridendo* passò tradizionalmente di bocca in bocca fino a noi.È solo questo,a me pare, esser debba tuttavia il punto cardinale dello scenico lavoro.

Un tempo tutti si volsero alla commedia, stimandola un

mezzo di far ritornare gli uomini sui loro errori, e procurarne il ravvedimento. Però i Greci, Plauto, traducendo i Greci, Aristofane con le allusioni e le caricature, Terenzio con la dipintura più viva e vera delle famiglie e i commediografi italiani e francesi aprirono la via.

Indi gli scrittori s' avvidero che, se la commedia prendeva a ritrarre uomini in privato ed errori di famiglia, lasciava quasi abbandonata una gran parte dell'uman genere che, sebbene in alto locata, pur nondimeno negli errori e ne' vizi ingolfavasi tuttogiorno, e dava al mondo terribili esempi di corruzione, di odio, e di vendetta. Tali uomini o tali personaggi eran banditi e giustamente dalla scena comica, la quale ritraendo talvolta il volgo e le sue abitudini non dava campo allo scrittore di rappresentarvi per esempio, le rocche degli antichi baroni, le giornate campali, i grandi avvenimenti e tutto ciò che la storia ha di più vasto e sublime. Vedute e ponderate siffatte mancanze, i nostri padri dissero allora certamente. « Se la commedia, breve e ristretto quadro in « cui tutto è riconcentrato e meschino offre tanti vantaggi di « insegnamento a chi l' ascolta, qual vantaggio non recherà al pubblico un componimento di più alte vedute e di gigantesche proporzioni?

Ed allora i tre atti usati le più volte nella commedia si cangiarono in cinque, lo spazio di tempo prefisso fu allargato, e la tragedia venne in soccorso dell' arte difettosa, che saltava così di lancio dal volgare al sublime. I nostri padri allora non fecero che confessare un errore, nè provvidero però a tutti i bisogni del teatro. Anzi oso dire, essi non s' avvidero di lasciare addietro il miglior genere il più vero, il più giusto, il più libero, intendo il Dramma.

Il Dramma di cui molti cominciano a contrastarvi fino il nome e la origine, doveva riunire in uno la bassezza della

commedia e l'altezza della tragedia. Il Dramma doveva, come un valente architetto, congiungere due edifici di stile diverso, servendosi di quelle proporzioni che potean convenire all'uno e all'altro, senza essere dovute esclusivamente a nessuno dei due edifici sudetti.

E che il Dramma sia oggi da tenersi il genere più perfetto quasi nelle sue attribuzioni, lo accenno in poche parole per trovarmi presto alle soglie del mio cardinale argomento — La Morale.

Il teatro Greco e i tragici sommi di quella scuola posero i così detti caratteri troppo spinti sulla scena. Essi crearono un uomo, e non imitarono l' uomo vivente. Crebbero il vizio, crebbero l'altezza delle virtù, e si confidarono che il delitto colossale dovesse parer vero. Ma vero non parve però, chè la favola accompagna sempre la lettura di que'grandi, nè come taluno crede, ne vien pronta la persuasione, nè sì profonda la impressione drammatica. I grandi orrori e le alte infamie s'hanno a tener sempre casi eccezionali, perchè non tutti gli scrittori possono pe' tempi loro a Seneca assomigliarsi. Seneca vide a se d' intorno stragi e vendette, e fra Caligola e Nerone, fra Claudio e Tiberio trovò solo elementi di corruzioni, statue di fango, idoleggiamenti lascivi, e quel che vide apprese e scrisse. Così quando più giù scendiamo coi tempi, vediamo il gran tragico inglese gittare spesso in sulla scena non uomini, ma creazioni poetiche, tipi fantastici, come ne creò Byron, come ne creò Schiller. Sarà questa la vera forma per persuadere il pubblico, per dargli evidente e chiara la pagina di morale, onde il teatro esser debbe la scuola? Io non ne sono convinto. Io esigo dagli scrittori, uomini, e con essi la pittura del vero discreto e ragionevole.

Le opere sì artistiche che letterarie prendono sempre del secolo le tendenze e per così dire i colori coi quali deggion

risplendere. Di fatto ne' secoli del nostro splendore abbiamo veduto sorgere le stupende moli della Basilica Vaticana ed apparire sulla famosa parete della Sistina, il giudizio di Michelangelo, il quale era un quadro come la Divina Commedia di Dante. E vedemmo pure, appena i tempi volgevano in basso, le scuole pittoriche degenerare in opere fiacche, e i pochi ingegni perdersi, in caccie, bambocciate, amori e ninfe. Vedemmo la poesia di Dante Alighieri sorgere gigantesca nel suo secolo, ed in tempi più a noi vicini venire in luce uno sciame di Petrarchisti che male imitarono quel nobile e gagliardo ingegno. E vedemmo poscia il Marini dalle lascivie del suo secolo malamente consigliato, insozzarsi nella poesia figlia del vizio e per ultimo il Casti.

Il secolo di Goldoni fu il secolo della commedia, ma Goldoni ritrasse il vero,non il convenzionale in arte. Non si trattava d' indovinare, ma di dipingere,e Goldoni lo fece.Gli uomini si piacquero di vedersi rappresentati sulla scena e risero delle loro follie. E certo nessuno più di Goldoni, seppe meglio ritrarre i suoi concittadini,quando scrivea tre commedie sulla Villeggiatura, il poeta fanatico, gl' innamorati ed altre moltissime.E tanto è vero che allora il gusto della commedia si manteneva costante ed invariabile, che tutte le sere, in tutti i teatri e fino in quelli di musica non si rappresentavano che commedie. E le produzioni goffe e bernesche la vincevano su quelle serie e sentimentali. Nè la commedia piaceva allora perchè trattata dalle mani di Goldoni, ma piacque anche trattata da un povero lavoratore di seta qual era il Cerlone, il quale sebbene napoletano ritraendo usi e costumi del suo paese ed introducendo a parlare ne'suoi dialoghi il Pulcinella sapeva farsi applaudire fino in Roma, ove si durava fatica ad intenderlo.

Il teatro in Roma presentava questo spettacolo. Gli artigia-

ni dotati di qualche lampo d' ingegno ed abituati ad assistere alle sceniche rappresentazioni, per seguire l' impulso di calcar la scena ed appagare un pubblico vago del teatro e delle sue finzioni, lasciato, taluni scalpelli e punzoni, altri sega e martello, fatta breve e calda discussione tra loro divisavano di esporre al pubblico un caso tragico o comico,storico o inventato,e detto fatto ne stendevano in mente il subietto e l'orditura.A notte poi si trasformavano in Cesari,in Alessandri, in Brighelli ed in Pulcinelli. Nè solamente di tali peripezie e trasformazioni era maestra la scena a que'giorni, ma colui che avea la sera innanzi rappresentato Cleopatra,la sera seguente rappresentava Floronia la Vestale e l' altra poi Lucrezia. E il pubblico (vedi felicità di que' tempi) abbacinato da quella goffa rappresentanza fremeva con Bruto e con Lucrezia nella tempestosa scena dei loro affetti in tumulto. Oh rara bontà di quel pubblico! Oh prodigiosa influenza di quel teatro sì scombussolato e sì barocco. Ma in quel barocco teatro era sempre la morale,e il pubblico voleva assolutamente la morte de' traditori, il trionfo della virtù.

Però Goldoni in Italia come Moliere in Francia s' hanno a considerare quali benefattori dell' umanità, ma il *castigat mores ridendo* si ottenne da essi ritraendo uomini veri, non improntando alla strana. *Nella Locandiera, nella Bottega da Caffè,nelle smanie per la villeggiatura* abbiamo uomini, così nelle *Precieuses ridicules*, nel Misantropo ecc.

E questa verità colpita in atto da Moliere e Goldoni fa sì che le loro cose si rappresentino tuttora ai nostri giorni e pajano vere,poichè l'uomo in fondo non ha fatto di molto strambi cangiamenti.Le belle statue antiche sono sempre belle,perchè il nudo vi è scolpito a maraviglia, e questo nudo non cangia.

La morale , come il disegno della statua, esser dovrebbe, per me, il fondo del lavoro : oggidì questa morale è subietto

ad interpetrazioni diverse. Prevalse non ha molto e prevale ancora il sistema di far passare lo spettatore da vizio in vizio per dargli in fine una buona morale, ma se la medela sta tanto in fondo al vaso, io non so se l'ammalato potrà beverla tutta. Non sarebbe questo per avventura il caso di certi uomini che sono buoni in fondo, e pur commettono le azioni più scellerate?

In fondo (potrebbe dire un compare di commedia) in fondo al mare vi debbono essere di gran belle cose, perchè Nettuno è ricco e ben vecchio — Sì, ma andate a cercarvi drento, io ne fo senza (potrebbe risponder l' altro compare).

E così forse che alcuni drammaturghi intendono di farci pescar la morale? Se la morale è tanto profonda nel Dramma e il Dramma è scritto per le così dette masse, sarà d'uopo di un pescatore che ne la cavi e la presenti al pubblico, come il cerretano montato sulla sua tavola in piazza, mostra la radice molare estratta senza dolore del paziente.

Al cospetto del secolo cui le apparenze del vizio sono luce talvolta, oso chiedere nei lavori scenici la morale a fior d'acqua. La chiedo netta precisa e pronta, senza andarla a trovare con la lanterna di Diogene. E mi guarderei solo dal presentarla in modo che divenisse nojosa; ma ad una morale da scavarsi io non darei accesso in casa mia, e molto meno le aprirci le porte di un teatro, ove famiglie intere passano poche ore di diletto, ove fanciulle e giovinette o aprono la bocca al riso o traguardano l'avvenire della vita. La morale deve nel teatro aver la parte di *madre nobile*, essa deve far sempre atto di presenza, senza lasciarsi scorgere petulante — essa non deve far capolino no, perchè se si assenta, se si dilunga dalla scena, non più vi ritrova il suo posto. Non voglio pallide ombre di morale, voglio cose ben formate ed anche nelle farse facete e gaje a me piace che questa morale si assida, non vista, nel bugigattolo del suggeritore.

Molte volte per informar bene la morale nel componimento si travisano le linee del lavoro — ecco un punto cardinale a riflettere — quanti rospi non ha il teatro moderno ? Quante volte non è avvenuto che per raddrizzare un grosso errore sia taluno caduto in un più grosso strafalcione. Or per cadere in questo svarione basta il credere fermamente che un bel nome sia sempre caparra di opere buone. Offro lo stesso paragone del suonator di clavicembalo o di altro istromento. Enuncia egli il suo tema per rifiorirlo o variarlo di armonico accompagnamento, ma se tradisce il tema, se lo devia o perde, la sua bravura di concetto o composizione è finita. Il tema dee sempre affacciarsi gradito. Così la morale.

Ma il pubblico (sento schizzarmi in viso questa parola) il pubblico applaudisce a questi temi mal seguiti o male variati. Il pubblico abbraccia pure i suoi mostri, è vero, ma il pubblico vien per passare qualche ora in teatro lietamente. Il pubblico ascolta per ore; il poeta scrive per anni; l' uno è chiamato ad ascoltare, l' altro a parlare, quindi è il poeta maestro del pubblico, e sapete voi quando il poeta diventa scolare ?

Ve lo dirò io — Egli lo diventa, quando non sa dar la sua lezione. Allora il pubblico si rivolta e lo manda a casa fischiato.

Dunque due grandi studî abbiamo nell' arte Drammatica, e come più la corruzione avanza, più importanti e più necessari. La morale e l' arte di amministrarla.

E chiunque fosse disposto a ridere su questa parola pronunziata con gravità, rifletta un momento e vedrà che senza di essa nessuno può esser felice.

Carlo Tito Dalbono.

IL MIO LETTO DA FANCIULLA

I.

Chi mi torna al patrio tetto
Al mio letto di fanciulla,
Ove candida di affetto
Riposai fin dalla culla
Senza cure al cor moleste
Nella calma del dover?

Ove dopo un lieto giorno
Liete notti assaporai —
Oh mio letto disadorno
Quante volte ti cercai,
Quando i sogni in bianca veste
Mi splendevano al pensier.

II.

Quelle notti avventurose
Eran palpiti al mio core,
Pudibonde come rose,
Olezzanti come fiori
Cui la brezza mattutina
Trovi il sen dischiuso già.

Mio modesto letticciuolo
Mio compagno, dove sei?
Talor mesta nel mio duolo
Ti svelai gli affanni miei,
E all' imagine divina
Affidai mia verd' età.

III.

Un affetto immenso e forte
Al mio letto mi rapiva;
Si cangiava la mia sorte...
Altro cielo ed altra riva
Balenar mi fean sul ciglio
Nuova speme, e nuova fè.

Ed io stretta all' origliero
Mai pensato non avea,
Che la gioia del pensiero
Farmi sposa un dì dovea
Farmi sposa, e madre; e al figlio
Preparar l' esempio in me.

IV.

Non sapea di madre quanto
È solenne la parola,
Che la vita è riso, e pianto
Che una madre è sempre sola,
Se il pensier dell' avvenire
Non le insegna la virtù.

Oh mio letto — oh età gentile!
Bianchi lini immaculati!
Oh speranze dell' aprile!
Puri giorni tramontati!
A voi corre il mio desire
Ma... il mio letto non è più.

Virginia G. Dalbono

L' ADDIO

Addio, fanciulla, cui le chiome amore
De le più vaghe adorna itale rose,
Che a me nutristi di speranze ascose
Il sospir mesto del deserto core;

Dolce fanciulla, addio! te lo splendore
Invita de le feste fragorose,
E me richiama il duolo a le pensose
Veglie romite ed a le tacit' ore.

Addio! quando nel ciel sorge la stella
Che più splende di amore, e arcana e pia
Hanno gli astri per l' alma una favella,

Pensa al lontano amico: i lieti giorni
Dona al mondo infedel, purchè tu mia
Ne la mesta del pianto ora ritorni.

Vincenzo Baffi.

L' OCCHIO

(dall' album di V. B.)

Oh qual magico incanto è per me spesso,
  Mentre dei tuoi bei lumi a' rai m'affiso,
  Vagheggiarvi il mio volto, che riflesso
  Si atteggia, quasi vivo, al moto e al riso!

Son dell' uccello allor ritratto espresso,
  Che tra l'erbe ed i fiori, intento e fiso
  Allo specchio celato ivi per esso,
  Resta al lucido inganno alfin conquiso.

E potesse l' immagine serbarsi
  Almen nell' occhio tuo, se non nel core,
  Da poi che l' esemplar deve scostarsi.

Ma dell' astro materno entro al chiarore,
  Come in sua propria sfera il raggirarsi,
  Non si conviene che allo stesso amore.

P. Giannone.

ROMANZA



Non era donna quella che amava,
Era un cherubo, l' idolatrava;
Era il pensiero de la mia vita,
Era una dea di sol vestita:
Povera donna di qua sparì,
La parca edace me la rapì!

Di quindici anni!... vivida e bella
Mi riluceva come una stella,
Con un sol guardo, con un sorriso
Schiudeva all' alma novello eliso:
Povera donna di qua sparì,
La parca edace me la rapì!

Un sogno un'ombra per me fu lei
Con la sua morte tutto perdei;
Or sol mi resta lugubre pianto,
Che a la sua tomba spargo d' accanto:
Povera donna di qua sparì,
La parca edace me la rapì!

Soave immago di questo core
Deh! mi ripeta detti d' amore,
T' affaccia all' urna per poco almeno,
Fa che ti stringa pietosa al seno:
Povera donna di qua sparì,
La parca edace me la rapì!

Pallida mammola, mesti giacinti
Accogli, o bella, di pianto intinti,
E al freddo sasso che ti ricovra
Un bacio ardente v' imprimo sovra:
Povera donna di qua sparì,
La parca edace me la rapì!

Gio. Battista Morelli.

LA MORALE DEL SECOLO

Quando gli uomini pervengono a toccare l'età d'intorno ai cinquant'anni, o per mal vezzo d'imitazione, o per abitudine antichissima, d'un circa venti secoli almeno, tramandata di generazione a generazione, cominciano d'ordinario ad essere queruli, lamentosi, lodatori del tempo che passò (*laudator temporis acti*). E le loro querimonie son volte precipuamente a lamentare su' costumi depravati del secolo, su la corruzione che incede sbrigliata; nè cessano dal dar la croce addosso alla gioventù che incolpano di sregolatezze affatto nuove; e con specialità poi fan segno alle loro meraviglie le povere donne, che affermano tralignate, onninamente decadute nella illibatezza de' costumi antichi.

Or questa specie di universal clamore a me pare assai lontano del vero; parmi anzi un trovato ingiustissimo degli uomini d'età matura, che si fanno lodatori d'un tempo che han dimenticato, e che pur passò, a mirar bene, ne' verdi lor anni, alla maniera medesima come corre oggidì per la gioventù contemporanea. Imperciocchè niente è più falso, ed anco in-

giurioso alle condizioni dei tempi, in che ci troviamo arrivati, quanto quel volgarissimo ditterio, cui spesso accennano i vecchi, che « declina il mondo, e peggiorando invecchia ». Solenne bugia! Il mondo fu sempre, qual'è di presente; anzi per l'addietro fu peggio assai in fatto di morale pubblica e di costume, siccome ne porge pruova irrecusabile la storia antica, e de' tempi di mezzo, di tutte le nazioni e di tutti i popoli.

In Roma, a mo' d'esempio, avvegnacchè imperasse una legislazione sapiente, che regolò per secoli tutta Europa, e valse di norma in gran parte alla formazione de' codici moderni, non di meno fu un periodo di tempo che la morale pubblica era siffattamente pervertita, che e mogli e mariti divorziavano a lor balìa senza causa, o per cagioni frivolissime. E quel Cicerone, dedico cotanto a dettare precetti di morale e di onesto vivere, ei medesimo, a fede di Plutarco, ripudiò Terenzia, per togliere dalla novella sposa una buona dote con che pagare i suoi moltissimi debiti, mal vecchio degli uomini d'ingegno; e poi ripudiò anche Publilia, perchè non avesse pianto, com'ei volea, la morte della sua figliuola Tullia. Ma questo è nulla. Il pervertimento de' costumi, la cecità delle menti, il disordine morale giunse a tale, che le donne, anche le illustri matrone (*illustres et nobiles*, dice Seneca) contavano la loro età dal numero de' loro mariti. E Marziale ci tramandò il nome di quella tale Telesina, che ebbe l'impudenza singolarissima di sposarsi a dieci mariti in un mese. (1) Oh! questi eran tempi davvero di morale vergognosissima, di costumi inverecondi e sfacciati!

E passando a tempi più a noi vicini, senza toccare di tan-

(1) *Aut minus, aut certe non plus, trigesima lux est,*
Et nubit decimo jam Thelesina viro
Mart. Lib. VI, Epig. 7.

te, e poi tante, chi non sa delle avventure licenziose della Padovana Speronella? Maritata a Giacopino da Carrara, si disposò, lui vivente, al conte Pagano che l'ebbe rapita, stando pel Barbarossa al governo di Padova. Fu poi disposata ad uno de' Traversari: ci restò poco, e passò a Pietro Zausanno. Ne fuggì dopo tre anni per isposarsi al famoso Ezelin da Romano. Ed avendole questi lodate le maschie fattezze di Olderico di Fontana, che stanziava a Monselice, Speronella, senza por tempo in mezzo, in un bel dì lasciò Ezelino, e fuggì ad Olderico. Così la malonesta donna passava di marito in marito, vivo ancora il precedente (1). Eran questi costumi buoni e lodevoli? I secoli passati che siffattamente volgevano immoralissimi eran forse da preferire, e men degni di biasimo de' secoli successivi, o di quello in che viviamo?

Breviando, facciamo senno noi altri uomini vecchi, e di matura età! Devoti al vero, confessiamo di buona fede, che grazie alla morale predicata dalla nostra Religione santissima, ai dettati di legislazioni savie e filosofiche, alle costumanze introdotte dall' incivilimento, la morale pubblica del nostro secolo, non già che ella sia d' ogni macchia incolpevole, scevera affatto di biasimo, sottratta ad ogni emendamento, ella è per certo senza raffronto alcuno, fuor di modo migliore di quella de' secoli trapassati; nè vi ha argomento a compiangerne con incessanti e fastidiose querele il decadimento e la depravazione.

E questo ho voluto dire per dar di mentita a me stesso, « che son dagli anni e da fortuna oppresso » e per purgare d' ogni ingiuria immeritata la gioventù, e specialmente le donne oneste e gentili.

(1) *Cod. Ecelinian. del* Verci — *an. 1192.*

Tommaso Perifano.

MEZZANOTTE

Odo i rintocchi della sacra squilla,
Che il Cenobita chiama alla preghiera
Mentre volgo l' attonita pupilla
Nei vasti campi dell' eterea sfera.

Fiso in ogni astro, che di luce brilla,
E de' pianeti nell' errante schiera,
Quasi disciolto dalla frale argilla
S' erge lo spirto alla cagion primiera.

Oh come allor, che l' Universo tace
Alla mente ed al cor tutto ragiona,
E m' appar, quanto fu, sogno fugace!

Ma se al futuro il pensier s' abbandona,
Trova l' asilo di suprema pace
Solo in Colui, che affanna, e che perdona.

Adelaide Dalbono.

LA POESIA

Pompa dell' intelletto, alma, lucente
  Figlia del ciel, che d' aureo serto il crine,
  Inghirlandi, sovrana della mente,
  Che l' universo non è pur confine;

La voce tua nell' anima si sente
  Tu leggiadre virtudi e pellegrine
  In noi ridesti affievolite o spente,
  Quale i languenti fior le fresche brine.

Cantando eccelsi fatti a mille a mille
  Dispieghi il vol de' secoli sull' ale,
  E nel futuro affigi le pupille.

Ogni cura volgar metti in non cale
  Se delle tue santissime faville
  S' alimenta lo spirito immortale.

IRENE RICCIARDI CAPECELATRO.

NOZZE DI VILLA



Giugne Rosa, ecco Rosa,
Fate largo alla sposa:
Largo, largo s' udìa sonar d' intorno
Per cento bocche, e la piazzuola a questo
Più di gente s' empìa.
E la coppia venìa
De gli sposi novelli
Dalla chiesa del borgo
Con un codazzo di dietro e di lato,
Che pareva un mercato;
Mentre di qua monelli
Co' ciottoli ruzzando,
Di là i cani bajando
In lieto e vario suono
Crescevano il frastuono.
Oh com' è bella — la contadinella!
Benchè per la vergogna
Porti dimesso il viso
Io l' ho veduto sotto alla cappella.

Io l' ho vedute che paion due rose
Pur colte rugiadose
Quelle gote ripiene,
E quelle labbra che son fraganelle.
Per incolta forese
Come ha le membra snelle,
Com' è degli occhi il sorriso cortese!
Oh to', quel garzonetto
Paffuto e ritondetto
Che le sta allato a l' orecchio le parla:
Ed ella arrossa, e con la man si copre
Vergognosa la faccia,
Indi lo guarda sottocchi e sorride.
Io giuro che d' amor la si disfaccia
Per quel vago che Dio l' ha conceduto.
Che grazia in quel saluto
Ch' ha gittato al pievano!
Par gli dicesse: Grammercè vi sia,
Per voi tengo la mano
Del mio fedel, de la dolcezza mia.
Ma son giunti già presso al casolare
E Rosella si volta
Alla mamma, e le braccia
Le stende, indi l' abbraccia
Con una stretta, ti so dir, cordiale;
E un singhiozzo l' assale,
E tutta in volto imbianca,
E quasi sotto la terra le manca.
A fatica si scioglie e stringe e bacia
Le bimbe e le compagne,
E dolcemente piagne;
Ma quel pianto è dal cuore e non fa male:
Alfin col suo diletto
Si tira dentro al poco e nuovo tetto.

Donne, che a schifo avete
Questa schiettezza e questa leggiadria
Che in città di venir non s' assecura,
O, venuta, va via;
Se volete piacere
Pensate a ritenere
Quell' innocenza che vi diè Natura.
Io, per me, se vi trovo
Sempre intente a gorgiere a cuffie a nastri,
Aspre, infinte, leggiere,
Senza più me ne vado
A tor moglie in contado.

Federico Persico.

LA VELA

Fuggia la vela per lo mare, e mesta
Sopra il deserto lido ella restò,
Guardò il ciel, guardò l' onde, e poscia questa
Mestissima canzon così cantò :

« Ove ten fuggi, ove ten voli o mio
Cocente affetto, o mio primiero amor!
Oh ! vedi come il suon del nostro addio
Sopra quest' onde non è morto ancor!

Ove fuggi crudel, chi mai ti ha tolto
Ai palpiti del mio povero sen.
Oh! ch' io ti miri un solo istante in volto
Oh! un solo amplesso, un altro amplesso almen.

Ma tu non m' odi; e via per l' ond' azzurra
Va fuggendo la vela e lungi è già,
E fossi io l' aura che lontan susurra
Che tra la vela fluttuando và!

Io mormorando ti verrei d' intorno
Ti verrei sopra il viso a carezzar
E sopra i raggi io volerei del giorno
Sopra le spume del ceruleo mar.

Oh! con te, con te solo in mezzo all' onde
Ove più fugge il cielo, insiem fuggir,
E la luce fruir che ti circonde
E l' aura respirar del tuo respir! »

Ma intanto più si fea gigante e bruna
L' ombra dei monti e si stendea sul mar,
E d' un mite chiaror quasi di luna
Cominciavan le stelle a luccicar.

Era il seren del ciel freddo e lucente
Ed influssi piovea tutti di gel.
L' onde fremean commosse e tristamente
L' ampia distesa ripetean del ciel.

E la fanciulla ancor sull' orizzonte
L' ultimo sguardo suo fuggir lasciò,
Poi tra le mani le cadea la fronte
E immobile rimase e singhiozzò.

Stette tutta la notte, e la mattina
Quando le amiche sue venner sul mar,
Tutta coverta di notturna brina
La povera fanciulla ritrovar.

I rai del giorno tremolavan lieti
Sulle sue vesti, e s' imperlava il ciel,
E il vento che fuggiva entro i vigneti
Confusamente le agitava il vel.

La chiamar, la scoteano, in suon di pianto
Mille parole le volgean di amor,
Ma la fanciulla immobile frattanto
Stette com' era, nè destossi ancor....

Pasquale Furgiuele.

L' UOMO

Il maggior dei portenti del Creato,
Uno ammasso di creta anima e core,
Un atomo da Dio quaggiù lanciato
Che trascorre da errore in novo errore.

Vile ed Eroe, sublime, e stolto, e ingrato,
Or ministro di gloria, or di terrore,
Or vittima, or carnefice esecrato,
Ostel di vizî di speranze e amore.

D' oro, di onor, di sangue sitibondo;
Ama e sprezza virtude, odia e perdona;
Per lui basta un tugurio o poco è il mondo.

Uomo, che sei tu mai? Angiol, Satanno,
Polve cinto di ferri, o di corona...
Oh! se mortal tu sei fia premio o danno?

Giovanni A. Limoncelli.

LE OPERE IN PORTAFOGLIO

(Studio dal vero)

La celebrità letteraria a' nostri giorni segnatamente va fra le più ardue imprese; e quando le lettere a fatica metton capo alla moneta, esse riescono più dignitose, perchè non venderecce,ma gli è certo che solo una soddisfazione di amor proprio se ne aspetta. Pure di molti ingegni si lascian prendere a questa trappola, e vi perdono animosi gli anni più belli, la pace dello spirito, la florida salute, le occasioni di mettersi in più agiata condizione, ammaliati dalle lusinghe di quella bugiarda sirena della Gloria.

Tendete a basta lena tutte le potenze della mente,quando natura ve n' abbia largite, e seri studî l' abbiano coltivate, e date fuori qualche libro : oh quante amarezze vi prepara quest' atto d' imprudenza — Sì, d' imprudenza; imperocchè, comunque si abbondi di modestissime proteste, gli è pure in fondo in fondo un'azion presuntuosa quella di esporsi alla pubblicità. L' autore ne' penetrali dell' amor proprio ha senza fallo creduto pubblicare alcun che meritevole d'applauso. E que'cartelloni su pe' canti ti dicono spiccato: Olà, pubbli-

co impassibile, olà, confratelli letterati, ecco un' opera che vi squaderna quest'ometto che non sapevate ch' ei vivesse, che non pregiavate un fico! — È dunque una sfida: ebbene, alla pretensione si risponde con altrettanta e maggiore. La Critica ghermisce il malarrivato libriccino, sel caccia sotto un' ascella, sel reca nella sua gelata cameretta; quivi inforca gli occhiali, lo pondera, lo squadra, lo crivella, lo spara, e sfolgora l' imprudente con le sue batterie.

Ma quando pure col merito delle vostre carte giungiate a vincere l' inesorabile apatìa del pubblico, sappiate pure che tra un mese vi avrà dimenticati; e per durare in quella stima con tante veglie raggiunta, vi sarà forza produrre altre cose, perocchè il mostro divora in un dì quel che a voi costa anni di fatiche; se pure la vostra attività nol farà annoiare financo del nome, come a più d' uno è successo, ed allora sarete perduto per sempre! — Oltracciò conquistata una tal quale riputazione nel proprio paese, quanto non è difficile farsi via tra gli altri che favellano la medesima lingua, e più tra quelli che ne parlano una diversa? Concedasi che ciò pure avvenga — E poi? Fra' 227 milioni d' uomini, che secondo la geografia del Balbi popolano Europa, soltanto, forse meglio che novecentonovantanove per ogni mille non sapranno che voi siate in vita. E tutto il fin quì detto è in quanto allo spazio: in ordine alla durata pochissimi nomi sopravvivono a colui che lo porta, poche rinomanze durano, quanto la vita; molte invece cadono prima d' una generazione, e moltissime in capo a un anno si ricordano quanto le foglie dell' ultimo autunno.

Eppure la celebrità della penna, anche fatte queste crudeli riduzioni, prosegue a riputarsi per una lusinghiera faccenda. — Ma, conseguìta che sia, non però vi adagerete in un letto di rose; e avrete a durare le trafitture dell' invidia che vi ca-

lunnia acerbamente, le rapine de' pirati che vi svaligiano senza citarvi, l'impertinenza di quel ficcanaso del pubblico che vuol sapere della vostra vita privata, la noia de' biografi che vorranno far un romanzo sulla vostra persona, e per rendervi più attraenti di poesia cangeranno la mediocrità della vostra fortuna nella più desolata miseria! — Eh via, per quanto ne dice qualche uomo illustre, v'è da buttarsi per disperato!

Ora io conosco di certi tali, che alla per fine han risoluto il gran problema di godersi morbidamente la loro discreta celebrità, senza il corredo di tribolazioni che le fanno ostinata corona. E la scoperta è unica davvero, perocchè per soprammercato e critici e biografi e rispettabile pubblico si rimangono con un palmo di naso!

Son le *Opere in Portafoglio* codesta quintessenza della malizia letteraria. Con esse è trovato finalmente il mezzo di raggiugnere senza fatiche ed a bocca baciata la riputazione che veramente importa, cioè l'esser pregiato da quel giro di società presso cui si usa dimesticamente, e soprattutto da quella parte del sesso più bello, ch'è l'anima e la vita di questa società medesima: ed invero che monta il resto de' tanti milioni della geografia, quando la più alta rinomanza non ne riempie di sè che sì poca parte?—Si guadagna inoltre il dritto di sedere a scranna, e giudicar come da una riva fiorita ogni sciagurato che va perigliandosi fra le sirti della pubblicità; si ha un solenne disprezzo pe' giornalisti, co' quali non mai saravvi occasione di brighe; non si tocca alla borsa gittando i bei scudi in istampe; ed al pubblico si guarda d'alto in basso, come dicendogli ne' baffi: Mostro bietolone, io tengo nello scrigno più d'un capolavoro, e tu sei dannato a non vederli giammai!

Gli autori di siffatta scoperta sono uomini speculativi, co-

me potete scorgere, nè destituti di facoltà inventive; che anzi sul fior di giovinezza avean sortito da natura versatile ingegno, e stillandosi il cervello su' libri forse non avrebber mancato di levarsi ad onorevole meta, se gli studi e la costanza fossero stati pari alla febbre di rinomanza che gli struggeva. Ma scorte bugiarde le gonfie promesse di quella fiducia che in sè quasi tutt' i giovani hanno, ed altresì vinti dall'accidia, han mirato ognidì farsi più lontana quella riva gloriosa, cui credevano di toccare come per volo: onde non bastando più loro la vista di sfidare i marosi con la fragile navicella dell' ingegno, invece di ripiegar le vele, come fa ogni galantuomo quando s'avvede che le forze son da meno della volontà, han pur voluto colà pervenire quasi per via di tragetti e scorciatoie, mercè il Tunnel della ciarlataneria.

Vincasi per fortuna o per ingegno,
Fu il vincer sempremai laudabil cosa!

Vittoria adunque, poichè l'orpello è fulgido al par dell'oro: ma, per chi volesse profittarne, parmi util cosa additar su queste pagine con quali artifici cotal gloria si acquisti.

L'uomo di lettere inedito, rivedendo amici da lungo tratto lontani, forse antichi compagni de' banchi della scuola, là dove tutti quanti dimostrano qualche ingegno, d'uno in altro discorso salta su a favellar di letteratura e di opere contemporanee; ed al primo arcanamente bisbiglia nell'orecchio com' egli da vari anni intenda ad un gran lavoro; ad un altro lascia udire alquanti versi, che detti dall' autore e declamati con certe energiche messe di voce sembrano per lo più maravigliosi, ed al sorpreso ascoltatore modestamente confida che sono un brano di non so che diavoleria da cacciar in fondo più d' una rinomanza; con un terzo deplora le sorti lette-

rarie, nonchè la sventura assidua compagna dell' ingegno, indi l'ignoranza degli editori e la tirannia degl' impresarii, che gli fanno tener nello scrigno non so quanti drammi, un romanzo, e forse l'epopea del secolo decimonono.

Dite una cosa con gran segretezza, se vi aggrada che in un dì corra per venti bocche almeno; e se ogni gonzo trova sempre un più grosso midollone che lo ammira, immaginate che frutto debbano produrre queste confidenze buccinate segretamente, e da persone che non sono poi gonze del tutto. — Così la faccenda s' avvia, e va da sè. Poscia interviene che qualche brigata prenda a ragionar di recenti e riputate produzioni, allora il letterato abortito lancia quattro frasi pregne di nebulosa estetica, opportunamente si ricorda di alcuni pensieri d' un critico famoso, li rimescola, travisa e dà per roba sua all' uditorio che non sa del plagio. Tutti inarcano le ciglia alla profondità di quei pochi detti, e di botto vengono ai panni del personaggio, lusinghevolmente richiedendolo perch' ei non metta alcuna cosa per le stampe. A questo e' gli aspettava! Stringesi dimessamente nelle spalle, tocca di volo varii subbietti intrapresi, fa qualche reticenza che accenna più che non lasci intendere, e getta la frase che risolve tutto . . . *di non poterlo*! A cotali parole tutti si dolgono, perchè nol possano ammirare *cognita causa*; ma il successo, quantunque a credito, è tuttavolta assicurato.

Per tal modo via via va crescendo una certa riputazione, che gli amici procurano di tener sempre in fiore. Ora in occasione di novelle opere gli odi sclamare: veh che sconciature! eh, se volesse dar fuori qualcuno de' suoi lavori un mio amico! — Chi mai? voi domandate — Ed essi con enfasi vi cacciano nell'orecchio un nome ignoto. — Ma tant' è, la povera gente ricca di buona fede si avvezza a udir quel nome, e udirlo come quello d' un autore di merito! — Ora

vi annunziano che a furia d' istanze han quasi piegato quel loro eroe a modificare alquanto una certa opera, e che, s'egli consentirà, comunque invero non si abbia come l' avea concepita e distesa, vi sarà nonpertanto da stordire.

Finalmente giunge la peregrina delle congiunture; come sarebbe a dire quando in qualche solitaria sera standosi raccolto a veglia un picciol crocchio, avviene che una leggiadra donzella abbia versato sovr' esso le seduzioni dell'armonia e del canto: ne' pochi astanti gli animi trovansi pressochè all' unisono, e laddove per avventura un punch esilarante li aiuti a librarsi in più ideali aspirazioni, un *amico* chiede al grand'uomo come accada che nessun'opera conosciuta adeguatamente dipinga quell' indefinito tumulto di passioni che in un solo istante può agitarsi tra le pareti d'un petto. — Allora il nostro personaggio lascia trasvedere la tela d'un suo portento, e fumando un *avana* porge un rapido schizzo delle sue creazioni, con parole susurrate a voce cavernosa e tetra. Allora egli getta innanzi a catafascio caratteri straordinarii e speciosità di situazioni, arrestandosi con pause studiate; allora un buffo di fumo risolve una scena; uno sguardo magnetico, un superbo crollo di capo evoca e fa sparire il protagonista: di nodo non è penuria, chè non mai fuvvi più avviluppata matassa; soltanto la catastrofe è lasciata alla cortese immaginazione di chi ascolta, perchè l'indice ch'egli urta come un ariete nel mezzo della fronte costringe gli abbindolati uditori ad accennar che hanno pienamente compreso! — La è cosa omai giudicata: questi è un novello genio che si rivela!

Vero è che il balivo di Mirabeau (zio del famoso Gabriele), scrivendo a casaccio delle pagine immortali, ha lasciato detto che in ogni tempo vissero solitari ed ignoti degli uomini di genio e potenza mentale, maggiori di quanti mai

stançarono le trombe della fama; e questa frase han tolta a modello gli autori di cui parlo, solamente vorrebbero persuadere che si abbia per una regola l'eccezione. Per l'opposto, come narra un vecchio libro, Nostino degli Abati, venuto assai oltre negli anni povero in canna, volendo che negli ultimi suoi dì più largamente e con venerazione il tenessero alcuni suoi disamorevoli nipoti (eccovi un zio che allego contro uno zio!), empì di pesanti ciottoli un vecchio forziere, e sotto il suo lettuccio il custodiva con gran gelosìa come un tesoro. — Non parvi che il forziere di Nostino valga quanto il portafoglio de' nostri autori?

Che cosa può fare, di grazia, a questi signori la critica? Avrà un bell'aspettarli al varco della pubblicità; dopochè han fatto la scoperta dello scrigno, ridonsi essi altamente de' critici e de' loro agguati — Eh, eh, Mirmidoni della giornalistica, arrogantelli che vorreste insegnare al babbo a far figliuoli, voi sareste ben contenti di riveder le bucce alla mirifica prosa ed a' carmi ispirati di cotai mistici dottori, e rovistare a bell' agio tutta la loro *prorsa et versa facundia*; ma . . . . (che Metastasio mel perdoni).

È il lavor di tai giganti
Come l'araba fenice :
Che vi sia ciascun lo dice,
Dove sia . . . . lo scrigno il sa !

Dunque rodetevi dal dispetto: chi ha mai veduto la prosa od i carmi di costoro?

Se non che talvolta viene il momento di sciorre un tantino i lacci di quel portafoglio, perchè una donna gentile loro presenta la profumata pagina d'un album, od una persona più cara giura che non canterà se non qualche strofa da essi

dettata. Allora appaiono certe pallide magre sparute cosucce (il meglio per altro ch'ei sappiano farsi) . . . . dalle quali non s'argomenta al certo *ab ungue leonem*. Ma gli amici stanno là pronti alla riscossa; e ti affermano con un viso di porfido che le son tirate giù estemporaneamente !

Laonde per dritto o per rovescio che sia, gli è forza riconoscere queste minute celebrità; e poichè siam costretti per via ad urtar col gomito quasi un popolo di rinomanze, vogliano averci per iscusati; ma da noi non si mancherà pur mai a debitamente sberrettarci verso di quelli che sapremo possedere il forziere di Nostìno !

GIUSEPPE ALVINO.

INDICE


BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI







